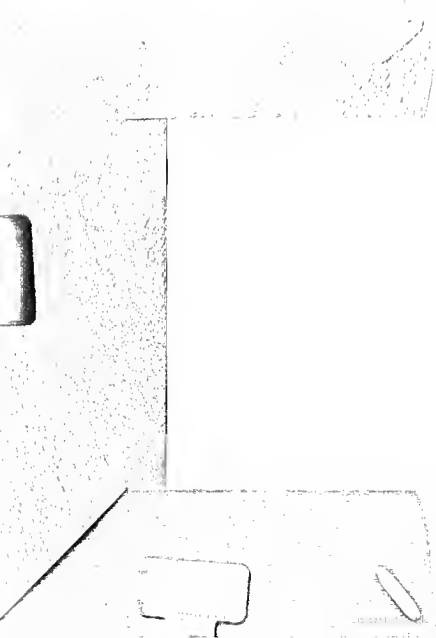


**DELLE SCIENZE E
BELLE ARTI
DISSERTAZIONE
APOLOGETICA
LETTA...**

Isidoro Bianchi



1096.7

DELLE SCIENZE E BELLE ARTI

DISSERTAZIONE APOLOGETICA

LETTA

Nell'Accademia degli Ercini di Palermo

DAL

P. D. ISIDORO BIANCHI

BENEDITTINO - CAMALDOLESE

*Professore di Logica, Metafisica, e Geometria
nel Seminario e Collegio de' Nobili
di Monreale.*

CON L'AGGIUNTA DI ALCUNE NOTE.



Æ
In Museo
Martiniano



IN PALERMO MDCCLXXI.

Nella Stamperia de' Ss. Apostoli in Piazza Bologni
Per D. Gaetano Maria Bentivenga.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



ANNUUS 1713

1713

1713

1713

Εὐχόμενος ἵνα ἡμεῖς ἐκ τῆς ἀρετῆς διασωθῶμεν, καὶ ἐκ τῆς ἀκαθαρσίας
ἐκφυγῶμεν, οὕτως ὡς φιλοσοφία μόνον καθύσταται ἐξ-
ἡς. Ἡ ἡμεῖς ἀκαθαρσίας, ἐκ τῆς ἀρετῆς καὶ Διαφύλακται.

*Conatus sum Artes ab impiis scrupulis re-
purgare, atque a gentilitiis tenebris ad lucem
traducere pietatis nostrae. Joan. Ludov. Vivis
Præf. in libros de Disciplinis.*

1096

7

(III)

AL NOBILISSIMO, E VIRTUOSISSIMO

SIGNOR

IGNAZIO PATERNO

PRINCIPE DI BISCARI

L' AUTORE.



On v' è tra gli Eruditi chi
non sappia, che gli Anti-
chi nel dedicare i loro Li-
bri ebbero sempre due ri-
guardi, troppo degni del genio subli-

*

2

me

(IV)

me, dal quale erano animati, e della lor giusta maniera di pensare. Il primo fu di rivolgersi a delle persone, celebri per una coltura degli studi più serj e fruttuosi, e l' altro di sciegliere tra le persone colte, e letterate quelli amici rispettabili, che avessero avuto più d' interesse per l' argomento, che pensavano di esporre sotto l' occhio del Pubblico (*). Le dediche allora erano tanti monumenti di stima, e di amore, e non di lusinga, e di adulazione. Or' io, Signor Principe, mi sono questa volta determinato di far rivivere un costume, così lodevole, dedicando a Voi la mia **Dissertazione Apologetica(**)**. Che
da

(*) Valchii *de Dedicat. Librorum Vetèrum*.

(**) Le Scienze non hanno bisogno di apologia; ma

da Voi si occupi uno de' luoghi più
di

le accuse dell' eloquente Scrittore, che le ha maltrattate, meritano una risposta. Più d' una terza parte degli uomini pur troppo è portata a lasciarsi abbagliare dal splendori apparenti; e l' errore vestito, dirò così, all' eroica, e cogli ornamenti di uno stile distinguiero è il più potente, ed il più funesto nemico delle semplici, e nude verità. Per questo forse anche i chiarissimi Editori della grand' Opera della Enciclopedia hanno creduto di dover prendere la difesa delle Scienze e delle Arti. *Ce seroit* (così Essi si esprimono alla pag. xxxi. del loro Discorso Preliminare) *ce seroit peut-être ici le lieu de repousser les traits qu' un Ecrivain éloquent & philosophe a lancés depuis peu contre les Sciences & les Arts, en les accusant de corrompre les mœurs. Il nous feroit mal à dire de son sentiment à la tête d' un Ouvrage tel que celui-ci : & l' homme de mérite dont nous parlons semble avoir donné son suffrage à notre travail par le zèle & le succès avec lequel il y a concouru. Nous ne lui reprocherons point d' avoir confondu la culture de l' esprit avec l' abus qu' on en peut faire : il nous répondroit sans doute que cet abus en est inséparable ; mais nous le priions d' examiner si la plupart des maux qu' il attribue aux Sciences & aux Arts ne sont point dus à des causes toutes différentes ; dont l' énumération seroit aussi longue que délicate. Les Lettres contribuent certainement à rendre la société plus aimable ; il seroit difficile de prouver que les hommes en font meilleurs ;*

(VI)

distinti nella Repubblica delle Lettere, lo dimostrano abbastanza i vostri nobili talenti, la vostra dottrina, l'insigne vostro Museo celebrato da tanti Scrittori, e quel vivo trasporto, che avete per ogni genere di scelta letteratura. Anche prima della mia venuta in Sicilia io ben sapeva, che l'estensione della vostra virtù era la sola misura della vostra grandezza: contuttociò, contro l'indole della fama, che in ragione delle distanze
 suol



Et la vertu plus commune ; mais c'est un privilège qu'on peut disputer à la Morale même. Et pour dire encore plus, faudra-t-il proscrire des lois, parce que leur nom sert d'abri à quelques crimes dont les auteurs seroient punis dans une république de Sauvages ? Enfin quand nous serions ici, au désavantage des connoissances humaines, un aveu dont nous sommes bien éloignés, nous le sommes encore plus de croire qu'on gagnât à les détruire : le vice nous resteroient, & nous aurions l'ignorance de plus.

(VII)

fuol sempre ingrandire i nomi e le cose, ho poi qui ritrovato che il vostro merito è anche maggiore dell'idea, che io di lontano ne avea concepita. Quì lo splendore della vostra gloria, rapporto al vostro sapere, si spande ancora con una maggior vivezza ed energia, come suole accadere della luce, che è sempre più attiva, e scintillante in vicinanza del corpo, che la produce. Ed ecco, che pensando io di mettere in fronte alla mia Apologia un qualche nome, decoroso per le Lettere, ebbi ben ragione di rivolgermi a Voi, e di sciagliervi finalmente e per il dono prezioso, che mi avete fatto della vostra amicizia, e per l'incomparabile premura, che nutrite per il decoro delle Scienze, e Belle Arti, che io ho preso a difendere. Non v'è chi sia
più

(VIII)

più di Voi persuaso , che dove le Scienze fioriscono , fioriscono insieme con loro le virtù più rare , ed i costumi più candidi , e dove esse mancano , mancano i fondamenti più saldi della Religione , e del Regno . Le egregie e singolari virtù , che adornano l' animo vostro , ne sono una prova , che solo può essere nascosta alla vostra moderazione . Del resto l' amore intenso , che portate alle Lettere , ed ai Letterati , e che Voi non potete nascondere , le molte beneficenze , che per impulso di cuore naturalmente magnanimo su di essi a dovizia spargete , i favori e le grazie , delle quali ricolmate i dotti Forestieri , che viaggiano per l' Isola , quel zelo benefico , che vi occupa tutto nella ricerca del vero bene della vostra Catania , e v' impegna ad istabilire il suo

Com-

(IX)

Commercio (***) , sono tutti pregi ,
che



(***) E' nota in Sicilia la controversia de' Signori Catanesi intorno al Molo da costruirsi nella loro spiaggia per comodo del *Caricatore*. Alcuni lo vorrebbero costruito al Capo dell' *Armisi*, dove e per la grandezza del luogo , e per la profondità delle acque non solo potessero capitare Bastimenti mercantili , ma molte navi da guerra ancora , e Flotte intiere . All' incontro il Signor Principe ha proposta la costruzione dello stesso Molo nel sito del *Colombo* in una Memoria , che porta questo titolo : *Memoria presentata all' Ill. Senato della Chiarissima e Fedelissima Città di Catania dal PRINCIPE di BISCARI in occasione del Molo da costruirsi nella Marina della suddetta Città . In Catania 1771. nella Stamperia del Vescovil Seminario*. Le ragioni , che il Signor Principe ha esposte in questo Scritto , sono così vere e luminose , che giungono al merito di una evidenza geometrica . Egli esamina il primo Progetto , e vi ritrova tutto il danno del Sovrano , e de' Sudditi , e mille altri affardi . Pone a calcolo il suo , e ne rileva da suo pari il vero , e maggior utile de' Sudditi , e del Sovrano . Dimostra Egli , che il suo Progetto è più proporzionato alle forze del Pubblico ; che il sito del *Colombo* è il più proprio ed adattato al commercio , il di cui capo è l' estrazione de' grani ; che , fabbricandosi ivi un Molo , le navi da carico vi en-

tre-

che formano per se stessi l' ammirabile carattere di un uomo, che ha tutto l' interesse per la gloria delle
Lct-

trerebbero con sicurezza , e con facilità , e che in fine il Molo stesso servirebbe al maggior comodo ed ornamento della Patria . Vero è che , costruendosi il Molo , di cui parliamo , al Capo d' *Armissi* , rimarrebbe aperto l' ingresso ad una planibile quantità di navi da guerra , il che forse non potrebbe vetificarsi nel luogo del *Colombo* . Ma Dio volesse , che su' i nostri mari non si vedessero che navi mercantili , navi che portassero solo un reciproco bene alle nazioni nei loro reciproci bisogni , e non colle armi , e coi soldati tutte le disgrazie . Il Sig. Principe pertanto saggiamente riflette nella sua *Memoria* , che l' oggetto del Sovrano , e de' Sudditi è , e deve essere , quello di costruire un molo di commercio , e che dandosi luogo ad un Porto capace di un' armata navale , sarebbero necessarie molte fortificazioni di una spesa ingente , ed una numerosa truppa che lo difendesse , non cessando però mai , anche in tale ipotesi , il pericolo di una invasione della Patria , e del Regno , d' una sorpresa di Barbareschi , o di altri nemici , d' una contribuzione , di un saccheggio . Ecco una delle prove del zelo , dal quale è sempre stato spinto il Sig. Principe a procurare gli interessi della Patria , e del suo Monarca .

(XI)

Lettere (****) . Nella vostra rispettabilissima Persona io ho adunque il piacere d' aver scelto un illustre Letterato , un chiaro Amico , ed un glorioso Mecenate delle Scienze , e delle Arti . Per questi titoli non poteva
es-

=====

(***) Anche le dediche , che sono state fatte al Sig. Principe di varie opere , sono un luminoso argomento del padrocinio , col quale Egli protegge le Lettere , ed i Letterati . Ecco il titolo delle opere , che fino ad ora gli sono state dedicate : *Catana illustrata pars quarta . Catanae ann. 1746.* = *Symbolarum literariarum* vol. 6. *Florentiae 1751.* = *Opuscoli di Autori Siciliani* Tom. 1. *Catania 1758.* = *Due Lettere sopra un antico Sarcofago in marmo , e sopra l'Ascia Sepolcrale del P. D. Salvatore di Blasi Casinese* , inserite nello stesso Tomo primo degli *Opuscoli di Autori Siciliani* = *Thesaurus Veterum Diptycorum Vol. III. Florentiae 1759.* = *L'onta recata alla verità , e l' abuso fatto della ragione dal P. Santi Agostiniano scaltro in una Lettera Enciclica ad un amico , renduti palpabili in vigore soltanto di alcuni trascurativi contrapposti.* *Catania 1760.* = *Del Culto, e Credenza de' Demonj presso i Gentili* , Opera eruditissima del Sig. Dott. Andrea Gallo Messinese , mio Amico , inserita nel Tomo X. degli *Opuscoli di Autori Siciliani* .

(XII)

esser meglio indirizzata , che a Voi la mia Apologia . A Voi tocca solo di gradirne l' offerta , e di seguitare a mantenervi all' onore delle Lettere , ed alla gloria della vostra Nazione .

DEL-



DELLE
SCIENZE, E BELLE ARTI

DISSERTAZIONE APOLOGETICA.



Ppena io mi vidi, o Signori, compartito da Voi l'onore di essere ascritto a cotesta Vostra, illustre Adunanza, che, a misura del mio demerito essendo mi si risvegliata al vivo nell'animo tutta la gratitudine, pensai subito a presentarvene una prova la più sensibile, che per me si potesse, ed è questa appunto di trattenervi oggi con un Ragionamento. Queste sono le grazie, se io non m'inganno, che si devono a Voi, e che Voi solo potete gra-

A

di-

dire dai vostri Colleghi, dai quali desiderate, che colle loro letterarie fatiche si uniscano vosco ad accrescere la gloria dei vostri studj, e lo splendore della vostra Patria. E' vero, che io, nel conoscere troppo bene gli angusti limiti delle mie forze, e la scarshezza de' miei lumi, conosco ancora il cimento, in cui mi son posto, di comparirvi d' innanzi: Con tutto ciò io ho voluto, per così dire, dimenticarmi per un momento e della mia debolezza, e della vostra dottrina, per soddisfare a quelle mire benefiche, che Voi nutrite nella recezione de' vostri Accademici. Ed ecco che io mi ritrovo già quì tra Voi, e con un sentimento misto di giubilo, e di venerazione e vi veggo, e vi ragiono, e nel tempo stesso mi lusingo, che non sia per dispiacervi la mia Orazione, la quale, se non farà un frutto di un uomo di talento, che corrisponda ai vostri desiderj, ed alla vostra aspettazione, lo farà almeno di un uomo di cuore (1), che sente il luminoso beneficio, che

(1) In questa, ed in tutte le altre Operette, che in diversi tempi so ho esposte sotto l'occhio del Pubblico, non mi sono dimenticato mai di quell' aurea ammonizio-

che da Voi ha ricevuto, e che è pieno
della più viva riconoscenza. Ma e di quali
cose io vi ragionerò, che possano incontra-
re quel genio sublime e delicato, dal qua-
le siete animati, e che degne siano di que-
sto Luogo sacro a Pallade, ed alle Muse,
e domicilio venerabile delle Belle Arti, e
Scienze, che a gara tra di Voi si coltiva-
no, e con tanto frutto della vostra Nazio-
ne? Delle Scienze e Belle Arti io appunto
vi parlerò, purgandole da una marca igno-
bile non ha gran tempo impressa loro da
uno dei più valorosi Filosofi del Secol no-
stro (2), il quale coi più fini tratti di una
leggiadra eloquenza si è sforzato di dimo-
strare, che le Arti, e le Scienze, dopo di
aver posto piede nel Mondo, ad altro alla
fine atte non sono, che a rapirvi quel bel-
lo,

zione di Seneca: *Quoties aliquid scripturus es, scito
te morum tuorum, Ingenii hominibus chirographum
dare*. Ma, non essendomi mai riuscito di poter dare
delle prove d'ingegno, ho procurato almeno, che le
mie fatiche, quali esse si fossero, dimostrassero la mia
maniera di pensare rapporto al costume.

- (2) E' troppo noto il Filosofo, del quale io intendo di
parlare. Mi si permetta di dissimulare i titoli, per i
quali io non mi sento di pronunziare il suo nome.

lo, quel grande, quel mirabile, di cui tra le più sode virtù morali dovrebbe nutrirsi la ben inaugurata anima dell' uomo (3). Questa dovrebbe, dice Egli, andarsene contenta della sua nudità, e non sembrarle disaggradevole, e vile quella beata ignoranza, che, congiunta in bella lega con un' aurea semplicità, inspira ed i sentimenti più nobili, e tutti i più candidi costumi, e non fa fissare lo sguardo in volto al vizio, che non conosce. Ecco l' oggetto del mio Ragio-

-
- (3) Io non so come il nostro Avversario non si sia messo piuttosto a rimproverare a se stesso la coltura delle Scienze, se è vero che le Scienze ci tolgono il più bel pregio dell' Anima, che è la semplicità, e ci portano al vizio, al disordine, ed alla irreligione. Egli dunque si trova nella contraddizione di declamare contro le Scienze col beneficio delle Scienze, che condanna. Mi si potrebbe rispondere, che non si deve concludere, essere uno infetto di quel vizio, contro il quale declama. E' giusta la difficoltà; ma essa non salva il caso del sapere, e della dottrina del nostro Filosofo, che noi volentieri gli accordiamo. Egli ripete dalle Scienze la corruzione de' costumi; Egli le ha coltivate con passione, e diremo ancora che vi è riuscito. Mi rincresce che le conseguenze, le quali si possono dedurre da questo fatto, non sieno troppo vantaggiose al nostro Avversario.

gionamento (4) ; nel quale, mentre sulle tracce del nostro Filosofo io mi farò a ricercare della natura, e della origine delle Arti e delle Scienze, ed a contemplare gli effetti, che esse hanno prodotti, e che tutt' ora producono, m'ingegnerò che tutto sia ragione, e storia, giacchè storia, e ragione ha preteso di riunire nel suo Paradisso l'

il-

(4) Vi è stato un altro Filosofo, che si è abusato ultimamente de' suoi lumi nel parlare dell' origine delle Scienze, e delle Arti. Io non lo conosco, conosco bensì l' Opera sua, che ha quello titolo : *Dell' Origine delle prime Società de' Popoli, delle Scienze e delle Arti, e degli Idiomi Antichi e Moderni*; ed è scritta in Francese, e porta la data di Amsterdam. Opere tali non sono buone ad altro che ad ispirare de' sentimenti poco conformi al bene degli uomini, ed allo spirito della Religione. Tutti abbiamo dunque un diritto di reclamare contro chi tenterebbe di denigrare quella gloria, che alle Lettere viene accordata da tutte le Nazioni non mal prevenute. Io mi ingegnerò di farlo, ma con quella moderazione, che si conviene ad un uomo ingenuo, che non deve colla satira pregiudicare alla buona causa, che ha per le mani. Per questo il mio Ragionamento non sarà una furiosa declamazione. Io parlerò del mio Avversario con quel rispetto, che Egli merita, e come debbono fare gli uomini savj, che colle loro ricerche hanno per oggetto la sola verità.

illustre Avversario. E buon per me, che se per conoscere a fondo la natura delle cose non sono necessarie le notizie tolte dalla storia de' varj tempi, e di varie Nazioni, essendovi pur sempre da temere intorno alla verità di molti fatti raccontatici dagli Storici più antichi, i quali di sovente hanno attribuiti certi effetti a certe cagioni più secondo la prevenzione, od un pregiudizio formatosi, che pel risultato di un diligente esame, o di un rigoroso calcolo; buon per me, io dico, che la ragione almeno non può mai smentire i suoi principj, e che le idee semplici sono (5), e sempre sono state le medesime in tutti gli uomini, in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi. Che se i dotti Accademici di Dijon vollero, non so se per odio contro se me-

(5) E' certissimo, che brevi sono le idee del vero in qualsivisa materia. Parlare di esse con una lunga diceria non è insegnarle, o dimostrarle, ma nasconderle, o falsificarle. Un canone così giudizioso ci insegna, che non si devono disprezzare le Opere di pochi fogli, e che si deve temere di quelle, che sono comprese in molti volumi. Spesso si verifica quell' antico proverbio: *Magnus liber, magnum malum*.

7

desimi, vollero tra tutti singolarmente distin-
to con un premio l'ingegnoso Filosofo, che
nel brillante Opuscolo, che Egli presentò lo-
ro, la fece da Avvocato dell' Ignoranza, e
non perciò quel rispettabile Ceto si diè sol-
lecito a distruggere se stesso; ma anzi cogli
altri più celebri contende pur tuttavia per
la gloria, e per la fama (6), come pur fate
ancor Voi, o Signori, e da vostra insigne

Ac-

(6) L' Epoche più fortunate per l' Accademia di Dijon, sono l' anno 1741. per la sua vera nascita, e principio, l' anno 1762. per la sua riforma. Ma l' Epoca più decorosa per Lei è l' anno 1769. per la pubblicazione delle sue Memorie, che contengono diverse Dissertazioni sopra materie Fisiche, di Storia Naturale, di Medicina e Matematica, e finalmente qualche scritto ancora di Storia Letteraria, e di erudizione. Chi conosce il Signor Maret Segretario perpetuo di quell' illustre adunanza, ed il merito dei virtuosi Accademici, deve sperare che quello primo Volume sia seguito da altri con eguale felicità ed applauso. Intanto l' Accademia non lascia di proporre delle utili quistioni da sciogliersi per soggetto del premio fondato dal Signor Marchese di Terrail, che consiste in una Medaglia d' oro, che nel diritto ha per impronta il nome e lo stemma del fu Signor Pouffier Fondatore della stessa Accademia, e nel rovescio la divisa della medesima.

Accademia, la quale a dispetto di tutto il male, che da alcuni frenetici si ravvisa nelle Scienze, e nelle Arti, nè per questo viene meno, nè credè di essere stata fino a questo punto da una fallace apparenza sedotta (7). Anzi Ella mira con singolar piacere per animarla sempre più ad imprese sublimi il suo grande, e virtuoso Mecenate, il Signor Principe di Resuttano, il quale, penetrato dalla giusta idea della nobiltà delle Scienze, e delle Arti le accoglie, e le protegge, invitando ciascuno al nobile amore della gloria colle dolci e sensibili voci della generosità, del premio, e dell' esempio; Mecenate, che sa esserlo, e che si è sempre dimostrato

„ Altero nido, ove altamente alberga

„ Ogni virtude, ogni real costume.

Egli è fuor d' ogni dubbio, che ad abbel-

(7) Veggasi il *Discorso sopra le Accademie di Sicilia*, del Signor Morgitore, premesso al Tomo I. delle Rime dell' Accademia degli Ercini di Palermo, e l' Opuscolo primo dell' eruditissimo Signor Canonico Schiavo, inserito nei *Saggi di Dissertazioni dell' Accademia Palermitana del Buon Gusto*, uelcit in Palermo dalle Stampe di Pietro Bentivenga l' anno MDCCLV. 4

tellire la migliore e più divina parte di noi stessi, che è l'animo, ed a far sì che egli si avvegga della sua eccellenza sopra i rozzi e muti animali, niun'altra cosa più acconcia ne si para innanzi dello studio di quelle Scienze ed Arti, che o ne guidano a vagheggiare la Natura tutta bella ed avvenente nella non mai manchevole armonia delle cagioni, e degli effetti, o fedelmente ci discuoprono per l'una parte l'aspetto deforme del vizio, e per altra l'incontaminata bellezza di quella virtù, che sola può sminuire la serie dei mali, che ci circondano, e riempiere il cuor nostro di quella felicità, di cui è capace. Ed allorchè io col valoroso Avversario nelle Scienze, e nelle Arti cotesto potere riconosco di abbellire l'animo dell'uomo, non posso poi rassomigliare le medesime, come Egli fa, ad una bestia non che inutile, ma anzi traditrice, e simile per avventura ad un fiore, che sotto le sue foglie nasconde un serpente. Imperciocchè, se è vero, come Egli pure si è indotto a confessarlo, che le Arti e le Scienze producono di per se stesse un vero bene, e che un tal bene appunto potrebbesi solo procacciare da un Angelo, se fosse, come noi, costretto a rintracciare a stento ciò, che a

B

do-

dovizia possiede, non potrà poi a buona ragione pretendere, che l'animo nostro simile per natura agli angelici Spiriti, allorchè sia sfornito delle più nobili cognizioni, non possa, nè debba per una dura inevitabile necessità se non frutti raccogliere, che in se racchiudano il veleno, e la morte. Appunto io ben dissi per una dura inevitabile necessità; perciocchè, se non si immagini col fervido Avversario un cieco destino, per cui le Scienze e le Arti, a guisa di gentile e rara semenza in maligno terreno portata, tralignino per sì fatta guisa dalla loro eccellente origine, non è possibile per verità il figurarsi, che la nostr' anima, la quale è sempre punta da un nobile desiderio di sapere, non possa apprendere ciò, che la virtù ne addita, se non a costo di allontanarsi dalla stessa virtù, e sottoporsi vilmente al giogo de' più neri abominevoli vizj. E farà dunque l'uomo così sfortunato, che, mentre tutto si adopera per diradare quelle tenebre, tra le quali trovasi miseramente avvolto, e per sua rara ventura giunge in faccia al Sole, debba poi sentirsi d'improvviso sbalzato in seno di una notte più nera, e vedersi da quello stesso raggio di luce, che gli balenò sugli occhi mostrando-
gli

gli il regale camino della virtù, portato incontro al precipizio?

Io non perdo di vista il mio Avversario, ed in quel labirinto, in cui Egli mi ha pure collocato, mi attengo fedelmente al filo, che senza avvedersene mi pone Egli stesso tra le mani per ritrovarne l'uscita. Pretende Egli, che le Scienze e Belle Arti, sebbene per loro natura atte sieno ad inchinar l'uomo al bene, per colpa però dell'uomo stesso divengono come armi in mano di un furibondo (8), che per fino contro se medesimo giunga a rivolgerle impetuosamente. Oh Scienze! Oh infelice colpa dell'uomo! E perchè mai quelle Arti, che per se stesse spandono tanto splendore, e ci spingono con una dolce attrazione al bene, alla fine si convertono dall'uomo in un male? (9).

Ri-

(8) Questa osservazione fu parimenti fatta dagli Antichi; e pare che il nostro Avversario l'abbia tolta da Cicerone, il quale, parlando dell'eloquenza, nel libro terzo *De Oratore* si esprime così: *Quo major est vis, hoc est magis probitate iurgenda summaque prudentia, quarum virtutum expertibus si dicendi copiam tradiderimus, non eos quidem Oratores effecerimus, sed suventibus quidam arma dederimus.*

(9) Un tale assurdo non proviene, a mio credere, da

Risponde il nostro Filosofo con un tuono di compassione e di dolore, che ciò intervienne, perchè, essendo l'uomo per corrotta natura inchinevole al vizio, a questo fa indegnamente servir ciò, per cui potrebbe egli di leggieri virtuosamente operare (10).

Ma

altro che dall' unione di due principj opposti, cuor gua-
sto, e scienze. Certamente saranno sempre fatali le
scienze in colui, che non sa farle servire alla riforma
del suo cuore, ed al maggiore rischiarimento della sua
ragione. Il passo di Cicerone, che io ho poc' anzi ri-
ferito, mi apre la strada alla soluzione di un proble-
ma. Vi siano due Oratori che col medesimo valore,
di argomenti cerchino di persuadermi ad abbracciare
una stessa virtù. Il primo farà eloquentissimo, ed io
non mi sentirò mosso. L' altro lo farà molto meno, e
mi persuaderà. E perchè mai il primo con maggiore
eloquenza non ottiene l' effetto? E' perchè nel di lui
cuore non regna la virtù, che mi annunzia. L' uomo
cattivo non ne può parlare che a stento, e con freddezza.
La vera virtù ha tanti tratti delicati, ha certi in-
canti suoi proprj, che bisogna essere virtuoso per po-
terne distinguere le bellezze, e rilevarne le perfezioni.
Non è così del vizio. I moltri della tirannia, della bar-
barie, dell' empietà si fanno per se stessi odiare, e col
più vivi colori ci vengono delineati ancora dalle perso-
ne più umane, e religiose.

- (10) La colpa non è adunque delle scienze. Io so che
un' altra marca, anche più ignobile, viene da alcuni
apposta alle scienze, che fioriscono nel nostro Secolo,
e mas-

Ma chi non vede l'inferma base, sulla quale si appoggia una sì fatta ragione? Imperciocchè

e massime alla Metafisica, che si coltiva oggi giorno da' nostri Filosofi con tanto entusiasmo, ed è quella del Deismo. Ma da coloro, che così declamano, non si risente, che abusano qualche volta gli Scrittori del dono dei loro talenti, come si abusa comunemente della robustezza del corpo, o dell'abbondanza delle ricchezze nella Sacierà. La truppa di Apostoli del Deismo, che in questi ultimi tempi si è mossa a sostenere delle dottrine contrarie all'autenticità de' Libri santi, alla divinità di Cristo, ed alla sicurezza della Fede Cristiana, non pregiudica punto alla Metafisica. I nomi di Spinoza, di Collins, di Tindal, di Bayle, di Bolingbroke, di Toland, di Volston, di Gordon, di Voltaire, d'Orben, e di molti altri, che, battendo le tracce di Democrito, di Leucippo, di Teodoro Arco, di Diagora Melia e.c., vantano il titolo di liberi Pensatori, non riscuoteranno mai alcuna lode dagli uomini savj, che veramente pensano, e sono assicurati del motivo della nostra Fede, che è la divina Revelazione. E' falso adunque che la Metafisica di per se stessa conduca al Deismo, ed alla libertà del pensare. Questi sono vizj degli uomini, e non dell'arte, o, per meglio dire, questi sono i soliti smarrimenti dell'intelletto umano, come avvertì il Sig. Pluquet con un libro di quello titolo. Il gran Bacone da Verulamio ha per altro osservato (*Pref. in libr. de Augment. Scientiar.*), che i veri Filosofi non sono mai stati Atei, ma coloro soltanto, che si sono contentati, per così dire, della corteccia della Filosofia. Ora in que-

sto

chè se l'uomo esperimenta del continuo impetuose spinte al vizio fino, per così dire, dal-

sto senso si verifica il teorema, che è meno dannosa alla Religione, ed alla Repubblica una cieca ignoranza, che un confuso e mediocre sapere. Si deve inoltre avvertire, che se vi sono de' Filosofi libertini, ed increduli, i quali si abbattono dell'ozio, delle lettere, e della loro ragione, ve ne sono ancora de' più, e castolici. Non vi è stata forse alcun' Opera fino ad ora uscita contro la Santità de' Misterj della nostra Religione, che non sia stata valorosamente confutata. L'Houtteville in Francia è stato uno de' primi a dimostrare la verità della Religione Cristiana contro le accuse de' Spiriti, che a torto si chiamano forti. Il Sig. Isacco Hawkins Browns ha fatto ultimamente in Inghilterra ogni sforzo per stabilire il dogma filosofico della immortalità dell'anima, dogma secondo di mille altre importantissime verità. Lo stesso ha fatto il Sig. Young nelle sue Notti dolorose, che ci ha tradotte dall'Inglese il Sig. le Toncœur. Ma, tralasciando di parlare de' dotti Metafisici oltramontani, rivolgiamoci pure alla nostra Italia. Noi ancora abbiamo avuti, ed abbiamo degli uomini insigni, che hanno scritto, e scrivono con troppo valore contro i Materialisti, che disonorano il nome di Filosofo. Per tutti io nominerò qui solo il P. Tommaso Vincenzo Moniglia, il dotto P. Sigismondo Gerdi Bernabita Maestro del Real Principe di Piemonte, il P. Valscchi, il Sig. Abate Lionardo Gambino, ed il Sig. Dott. Michelangelo Merletta Caranese, le Opere de' quali serviranno sempre di rimprovero agli increduli, agl'infedeli, agli eterodossi, e di apologia alla buona Metafisica.

dalle fasce, adunque o egli, innanzi di dichiararsi amante delle Scienze e delle Arti, era già una vittima delle sue fregolate passioni, oppure era buono, e faceva la delizia de' suoi Simili. Se questo si voglia, dunque sarà forza il confessare, che in un uomo di tal tempra dovranno da noi mirarsi le Scienze non con quel ribrezzo, con cui guardar si suole uno stile nelle mani di un furibondo, ma anzi con quel piacere, con cui siamo soliti di guardare una vittoriosa spada, al di cui lampo solo può eadere abbattuto il nemico.

Nè quì giova, che il nostro Avversario si finga di non sentire la forza di un somigliante argomento, chiamando picciolissimo quel bene, che ne traggono i Buoni dallo studio delle Scienze e delle Arti. Imperciochè, rimanendosi senza prova cote-
sta sua risposta, non deve sembrargli spiacevole se io mi protesto di non sentirne il valore. Per altro io quì gli debbo tornare alla memoria un principio, che da Lui guardato con estrema gelosia, vorrebbe ora porsi in dimenticanza, ed è quello, che ne insegna doverfi grandemente riputare quel bene o grande, o piccolo, che egli sia alla fine, il quale alle morali virtù si appartenga, sie-

co-

come per lo contrario deve molto contarsi qualunque male, che alle medesime faccia la menoma forza, od ostacolo (11).

Che se poi è già macchiato di vizj colui, che si rivolge alle Scienze, io per verità non so persuadermi, che questo infelice debba per sì fatta guisa abusarsene, che invece di procacciarsi per quelle un opportuno rimedio ai malori dell' animo, ritrovi anzi in esse un amarissimo assenzio, ed un mortifero veleno. E chi giungerà mai a persuadersi, che, se l' uomo ha offerto il piede alla catena delle irragionevoli passioni, i pre-

ceti-

- (11) Nell' Opera intitolata *Entretien de Focion* del Sig. Abate Mably, che dal dotto Mons. Angelo Fabroni è stata tradotta nella nostra lingua, e della quale io ho riportato l' estratto nel Giornale d' Yverdon, abbiamo una troppo evidente dimostrazione della grandezza del bene, che ne viene agli uomini dall' esercizio delle virtù anche piccole. Anzi vuole il Sig. Abate Mably, che le grandi virtù, cioè la Giustizia, la Prudenza, ed il Coraggio, dalle quali dipende l' ordine, la pace de' Cittadini, e la sicurezza della Repubblica, riconoscano solo la loro origine dalla pratica delle virtù domestiche, che per i loro oggetti in apparenza piccioli sono trascurate dalla maggior parte degli uomini.

retti poi apprendendo della morale Filoso-
fia, mentre gli si para innanzi, come in
uno specchio, l'orrido aspetto del vizio, che
lo signoreggia, e l'incorrutibil bellezza dell'
onestà, che in se rinchiude tanto splendo-
re, debba necessariamente il meschino finir
di tessere l'infame catena, e cingersela d'
intorno a più giri? Siasi pur l'uomo dato
in preda alla rea cupidigia dell'oro, e solo
adoperi di arricchirsi di spoglie non sue;
rintracciando poi egli le regole, che i con-
fini frapposti tra il Giusto, e l'Ingiusto fe-
delmente ne additano, dovrà forse la sua
passione ricevere una forza maggiore, ed un
maggiore alimento? Sia pur l'uomo preso da
un infano furore, per cui si dimentichi dei
più sacri diritti della società, di cui egli è
parte; le leggi poi apprendendo, ed i prin-
cipj, che alla difesa son posti della comune
tranquillità, dovrà perciò appunto lo scia-
gurato vieppiù insierire, siccome fiamma
che per vento cresce?

Ma quì m'interrompe l'Avversario, e
mi avverte, che Egli non parla di quelle
Scienze ed Arti, che ad un'animo infermo
e languente si presentino come vigorosa me-
dicina, ma di tali bensì, che nate appun-
to dall'umano orgoglio, e nutrite poi tra l'

C

ozio

ozio, e la lascivia, non'ad' altro per avventura atte si ravvivano, se non a pascere la vanità, e la superbia di chi le possiede (12).

Dio

(12) Vi sono pur troppo alcuni anche tra' Nostri, che, sotto il pretesto di una severa morale, nutrono una vera inimicizia colle scienze. Dicono, che le medesime sono un fermento vigoroso dell' orgoglio, e della vanità gloria, e coll' Apostolo esclamano, che la scienza gonfia. Costoro forse si scandalizzeranno a sentirmi rispondere, che è minor male incontrare un tale effetto dalle scienze, che l' adottar l' ignoranza. Ma cessino pure di scandalizzarsi, poichè la risposta è di S. Agostino (*Serm. 354. n. 2.*). Ecco le sue parole: *Scientia, ait Apostolus, inflat. Quid ergo? Scientiam fugere debetis, & electuri estis nihil scire potius, quam inflari? Ut quid vobis loquimur si melior est ignorantia, quam scientia?* Aggiungasi, che per sentimento d' uomini, che hanno professata maggior pietà, e dottrina di quel che professano coloro, de' quali parlo, l' orgoglio, e la superbia nascono più facilmente dalla ignoranza, che da qualunque altro principio. Così la pensano il Tritemio, e Lorenzo Giustiniano. Il primo nella Orazione quinta (*in cap. Gen.*) così s' esprime: *Ignorantia plures habet superbi quam humiles.* Le parole dell' altro, che si hanno nel suo libro *de Justit. & Regim. Prælat.* al capo 19., son queste: *Quemadmodum ignorantia presumptionem, ac presumptio inducit casum, ita scientia humilitatem.* Dopo ciò vi farà ancora chi si persuada, che una santa sufficienza

de-

7. Dio immortale! Se ella è così, come
 a suo prò figli si immagina, dunque fa d'
 uopo, che o Egli ci faccia sapere di essersi
 malamente apposto, credendosi da prima,
 che le Scienze tutte, e le Arti vantassero
 una nobile e generosa origine (13); e che

ve-

deve essere il vero ed unico pregio di un Ministro dell'
 Altare? Non se ne persuase già S. Girolamo. Egli così
 scrisse a Paolino: *Sancto quippe rusticitas solum sibi*
prodest, & quantum edificat ex vita merito Ecclesiam
Christi, tantum nocet si destruuntibus non resistat.
 Ma ed il Mabillon nella sua Opera *de Studijs Monasti-*
cis, e D. Giacinto Gimma nel Tomo secondo della sua
Idea della Storia dell'Italia Letterata al capo 49., ar-
 ticolo primo *dello studio degli Ecclesiastici*, ed ultima-
 mente il dotto Padre D. Salvatore Maria di Blasi nel
 suo *Ragionamento de' vantaggi, e della necessità de'*
studj in un Monistero di solitudine, inserito nel To-
 mo VI. degli Opuscoli di Autori Siciliani, hanno con
 troppo valore dimostrato, che ad un Ecclesiastico si
 conviene ogni genere di colta Letteratura. Io con-
 chiuderò solo, che se i nostri oppositori fossero a por-
 tata d'intendere una concatenazione di verità ragio-
 nate, si potrebbe loro geometricamente dimostrare,
 che per pascere l'eloquenza delle passioni non vi è
 mezzio più efficace dell'ignoranza.

(13) Io per me credo, che l'inventore delle arti, e
 delle scienze sia stato l'ingegno dell'uomo. L'in-
 gegno è un dono della Natura; Elio è mosso a glo-

vedute come elleno sono in se stesse doves-
fero venerarsi come apportatrici di un vero
be-

riose imprese o dalla necessità, o dal piacere, o dal desiderio di scoprire le cagioni nascoste; e la sua attività si aumenta in ragione della diligenza, e dell'uso, e si perfeziona colla speranza dell'onore, e del premio. Da questi principj sono nate, e cresciute le arti, e le scienze. Per questo io non dirò mai che esse nella loro origine siano state perfette. Non debbo però lasciare di avvertire, che le scienze, e le arti hanno sempre avuto uno stretto rapporto col clima, e col bisogno, e colla stima comune, e coll'indole delle Nazioni. L'eloquenza in Atene, ed in Roma fu riputata un ottimo mezzo per salire agli onori. I Caldei per la comodità delle loro piastre si applicarono alla cognizione delle stelle, ed i Sacerdoti Egiziani alle Matematiche. L'Egitto ebbe sempre bisogno della Geometria per la confusione de' limiti de' campi inondati dal Nilo. Col benefizio poi de' grandi ingegni, coll'uso, e collo studio le scienze, e le arti hanno fatti de' progressi grandiosi. Ma ora chi edifica più colle regole di Vitruvio? Chi cena più secondo gli aforismi di Galeno? Chi ara secondo i precetti di Varrone, di Columella? Si mutano i genj delle Nazioni, e si muta ancor quello delle arti. Il progresso delle arti, e delle scienze dipende ancora dal genio del Principe. Se il Principe è Filosofo, i sudditi saranno Filosofi. Sotto Alessandro quasi tutti militavano. Sotto Augusto tutti si ingegnavano di compor versi. Ai tempi di Nerone non

si ve-

bene, il che farebbe un troppo chiaro assurdo; ovvero si troverà Egli nella necessità di separare Scienze da Scienze, Arti da Arti (14), altre che solo sieno figlie della

cor-

si vedevano per Roma che dei Cantori, dei Funamboli, degli Istrioni, de' Magi. Adriano ispirò in tutti l'amore all'osservazione degli Autori antichi.

(14) Tra gli Antichi vi è stato più d'uno, che ha preteso di stabilire una divisione delle arti, e delle scienze. Galeno chiama vili, e dispregiabili tutte quelle arti, che si esercitano con fatica del corpo, e che da' Greci son dette *χευρυσταί*, e riconosce per liberali ed oneste la Medicina, la Rettorica, la Musica, la Geometria, l'Astronomia, l'Arithmetica, la Logica, la Grammatica, e la Giurisprudenza. Nel numero delle Liberali Seneca vi collocò la Pittura, e la Scultura. Posidonio poi chiamò fordidie, e volgari quelle arti, che dipendono dall'opera delle mani; dilettevoli quelle, che servono al piacere dell'occhio, e dell'orecchio; puerili quelle, che da' Greci si chiamarono *αιουδγίας*, e finalmente liberali tutte le altre, che hanno per oggetto la virtù. Non si parla ora così del merito delle arti, e noi sappiamo un pò meglio riconoscere i pregi dell'Architettura, della Prospettiva, della Agricoltura, della Nautica e. c., ed il valore di coloro, che l'esercitano. La statua innalzata in Londra, e l'elogio fatto a quell'uomo ignobile, che con tanto utile di tutta l'Inghilterra, e con tanto comodo dei Poveri seppe conciare un più ignobile pesce, che

corruttela del nostro cuore, ed altre che, solo dalla virtù riconoscano la loro esistenza. E ciò posto, non facendoci Egli un calcolo delle prime, e delle seconde, e volendosi pure a forza, che queste ultime soltanto siano di buona voglia abbracciate dagli uomini, e le prime come orrendi mostri sfuggite, noi ci ritroveremo sempre nello stato deplorabile di non sapere distinguere Scienze da Scienze, quali sieno le buone, quali le nocive, e forse giungeremo per fino a persuaderci, che la vera virtù non si potrà già rinvenire nella buona Filosofia, ma bensì in seno ad una profonda ignoranza di tutto ciò, che noi ora apprezziamo. Tra queste contraddizioni convien pure, che l'Avversario si avvolga, o che della corruttela de' costumi, necessario effetto del sapere, le prove Egli ricerchi unicamente dalla esperienza; il che a buon conto mi presenterà pure la vittoria di una parte della causa, e non farà poi vero, che le Scienze, se si risguardi il loro obbietto,

che da noi chiamasi *Baccalà*, mostrano il maggiore discernimento del nostro secolo nel riconoscere gl' Inventori delle arti utili, benchè in apparenza vili, ed abiette.

to, sieno inutili, anzi, come dannose per natura, degne del disprezzo di tutti gli uomini.

Ma l'Astronomia, dice Egli, che tanto piace, ed alletta, ella è pur nata dalla superstitazione; l'Eloquenza dall'ambizione, dall'odio, dalla avarizia; la Fisica da una vana curiosità; e per fino la Filosofia morale istessa dall'orgoglio dell'uomo.

Per verità che una sì fatta riflessione non aveva il merito di essere prodotta da un pensatore così profondo. Poichè primieramente, se egli è vero, che tutte queste Scienze sieno un frutto de' vizj, che Egli ricorda, dunque questi vizj ebber dominio nel Mondo prima anzi che lo avessero le Scienze. Dunque le Scienze non dovranno più riguardarli come un infame cagione del vizio. Oltre a ciò, non essendo ad alcuna prova congiunta la declamazione del nostro Filosofo, mi si potrà permettere, che io pure ragioni così con Lui. L'Eloquenza nacque allorchè fu d'uopo porre al sicuro qualche innocente (15), perchè non

(15) Dalla necessità adunque nacque l'eloquenza. Se mi si richiede poi della Nazione, a cui l'eloquenza deve l'origine della sua perfezione, a gloria della Sicilia io

non rimanesse dalla calunnia oppresso, o allorchè fu necessario con un sì dolce incanto allettare gli uomini al bene operare. La Geometria fu per la prima volta nel mondo introdotta perchè l' infaziabile avidità degli uomini fosse per quella ritenuta dentro i dovuti confini. La Morale Filosofia alzò le sue voci, e pub-

volentieri rispondo, che, secondo la testimonianza di Aristotele, i Siciliani furono de' primi a coltivarla, a perfezionarla. Ascoltisi Ludovico Vivis, che nel libro IV. *de causis corrupt. Art.* così si esprime: *Sed ornatius dicendi, & acutius inveniendi (principium) ex necessitate fluxit. Cujus originem Aristoteles Siciliis tribuit acuto hominum generi, & snapte natura factis, atque ad dicendum paratis. Apud hos enim cum crebra tyrannorum mutatione, quorum nulla fuit regio feracior, possessiones, & bona adempta aliis essent, aliis donata, postea vero tyranno vel occiso, vel pulso, qui exulabant, & patrimonii erant devoluti, legibus & judiciis, & aequitate juris sua repeterent, instituerunt exultini quoddam, & polini dicendi genus in forum adducere, tum acutus, & argumentosus, idoneum ad persuadendum permoverendumque judicium mentes, & totus corona.* E quindi è, che dalla Sicilia uscirono degli Oratori eloquentissimi, come sarebbe Empedocle Pitagorico, Corace, e Tisia, Leontino Gorgia, e Sesto Clodio, e tanti altri antichi, de' quali parla il Sig. Canonico Mongitore nella sua *Biblioteca Sicula*.

e pubblicò i suoi precetti , perchè la ragione , nel più degli uomini smarrite per lungo uso le tracce della virtù , potesse su quelle fare agevolmente ritorno . Non vi sembra egli questo , o Signori , un argomento , che scrupolosamente imiti l' altro già proposto ? .

Ma per un istante almeno si compiacia il nostro Avversario , ed a Lui si accordi , che , sbandite dall' Italia , anzi dalla vostra Palermo le Scienze senza alcuna speranza di ritorno , ritornino i vostri Concittadini a quella ignoranza felice , in cui li pose la natura , quando fecero la prima loro comparsa nel mondo . Ohimè , che in questa così grandiosa e popolata Metropoli (16) , che a ra-
gio-

(16) Il dotto Viaggiatore non ha da desiderare in Palermo nè la dolcezza di un clima temperato , nè una colta e numerosa popolazione , nè lo splendore di una nobiltà generosa , nè il ceto rispettabile de' Letterati , nè la maestà delle fabbriche sacre , e profane , nè i pubblici spettacoli , nè il commercio colle più lontane nazioni , nè da una parte una sempre ridente pianura , nè un colpo d' occhio di mare dall' altra , nè tutto ciò , che può servire al comodo , ed al piacere della vita . Intorno alle magnificenze di Palermo veggasi il BarONIO e Manfredi Morrealese *de Majestate Panormitana* , e l'Opera di Agostino Inveges intitolata: *Palermo*

D

No-

gione si conta tra le prime della nostra Europa, non ritroverei più che un mucchio di spregievoli case, o pintoſto capanne di più spregievoli abitatori, ed ai miei occhi ſi preſenterebbero ſolo nel loro più orribile aſpetto la barbarie, il diſordine, la diſſenſione, la crudeltà, la guerra, la morte. Eh allontaniamo pure dal noſtro ſpirito un' immagine così funeſta! E giacchè per voſtra ſorte qui non mancano i gran Promotori delle Lettere (17), fate pur anzi, o valoroſi Accade-

mi.

Nobile, Palermo Antico, Palermo Sacro; e tanti altri illuſtri Scrittori Siciliani.

- (17) Io mi dilungherei troppo a teſſere un elenco di tutti i dotti Promotori delle Lettere, che ſono ſparſi per il Regno, oltre l' auguſta Perſona del Sig. Vicerè, del quale in appreſſo ſi parlerà a parte. Quelli illuſtri ſoggetti, che io non nomino, mi perdoneranno adunque ſe io qui mi farò ſolo una premura di ricordare quei benefici Perſonaggi, coi quali io ho qualche relazione di ſervitù profonda, o di riſpettoſa amicizia. Tra i primi io debbo contare il mio Arciveſcovo Monſ. Francesco Teſta, e Monſ. Filangeri Arciveſcovo di Palermo, Monſ. Ventimiglia Veſcovo di Catania, e Monſ. D. Girolamo Palermo Giudice della Regia Monarchia e Legazia Apoſtolica, ed in fine il Sig. Diodato Targiani del C. di S. R. M., Preſidente Conſultore di quello Regno di Sicilia. Tra ſecondi poi, oltre il Sig.

Prin-

mici, che l' illustre vostra Patria per la coltura delle Scienze, e delle Arti si renda sempre più un oggetto di ammirazione, e di una giusta invidia a tutte le più colte Nazioni (18). Io

Principe di Biscari, al quale ho consecrati questi fogli, hanno un luogo distinto il Sig. D. Gabriele Lancillotto Castelli Principe di Torremuzza, ed il Sig. D. Pietro Napoli Principe di Resuttano Medenato della nostra Accademia, il Sig. D. Alessandro Vanni Principe di S. Vincenzo, ed il chiaro Sig. Principe di Campo Franco, e finalmente il celebre Sig. Canonico D. Domenico Schiavo, il Conte Cesare Gaetani della Torre, ed il P. D. Salvatore Maria di Blasi.

(18) Le Scuole, e le Accademie di Palermo sono sempre state un luminoso teatro delle scienze, e delle belle arti. Lo ha dimostrato il Sig. Canonico Schiavo nella Dissertazione, che io ho accennata nella nota settima. Io qui non riferirò che due testi troppo decorosi per Palermo. Il primo è tolto dall' opera *Academia Orbis Universi in Athen. Belg.* di Francesco Suverzio, ed è il seguente: *Panormitana schola, ut & Syracusana sub Imperio Romano nomen, famamque habuere, postea Regum, & Archiepiscoporum liberalitate exquisitissimis, & multis privilegiis ornata.* L' altro è preso dal primo libro de *Academiis* del Midden-dorpio: *Panormum quoque inde ab initio bonis literis, & saluberrimis legibus floruisse videtur, quas ubi Verres, ut tyrannidem suam libere exerceret, sustulisset, Lucius Metellus Praetor restituit.* Ma ai nostri tempi non vi è persona colta, che non capisca anche

Io non vi debbo però quì dissimulare, che quando il nostro Filosofo si immagina, piena delle antiche opere una radunanza d' uomini, che per cognizione di Scienze non giungesse, per così dire, a superare le infensate pecore, crede Egli, che la ragione sola, mentre ozioso si rimanesse l' intelletto (19), fosse bastevole a portar l' uomo all' acquisto della Filosofia dell' animo, e di tutte le più adorabili virtù sociali.

Ma questo è un gradito sogno piuttosto, che una riflessione di un uomo, che ragioni. Imperciocchè non è possibile, che la ragione per se medesima operi, e, senza il soccorso della luce, che sopra di lei deve spargere l' intelletto (20), si rivolga a co-
no-

più degli Antichi, che allora sono felici le Repubbliche, quando vi regnano le scienze. Questa verità è stata troppo bene dimostrata dall' erudito Autore del *Ragionamento de Literarum ac Scientiarum utilitate in Civitatem redundante*, inserito nel libro intitolato: *Recueil des Discours sur diverser mat.* T. II. ed. ann. 1731.

(19) Si veggia la bella Dissertazione del Buddeo *de Cultura Ingenii*, che è la quinta nel suo libro *de Jure Nat. & Gent.*

(20) Tanto più che è vero il sentimento di Bacone di

Vce

29

noscere, ed a seguitare l'Onesto, ed il Vero. La cognizione del Vero, e dell' Onesto devesi propriamente alle Scienze; e felici quegli uomini, ai quali la virtù si dà a vedere, con tutti gli incanti delle sue bellezze. Puossi vederla senza amarla? Puossi amarla senza essere nel medesimo tempo felice? Pingasi un uomo (21), che, lontano dalla colta società, e da

Verulamio: *Est intellectus humanus instar speculi inaequalis ad radios rerum, qui suam naturam naturae verum immiscet, eamque distorquei & inficit*. Anche l' intelletto adunque ha bisogno di essere, per così dire, raddrizzato.

- (21) Non vi è uomo di senno, che non derida i fanatici Immaginatori dell'uomo nello stato di natura riducibile colla ragione sola ad un'onestà, e perfetta morale. La pittura di un uomo cresciuto nelle solitudini di un deserto senza società, e senza lettere noi l'abbiamo in un libro attribuito al Sig. G. G. Rousseau, intitolato l'*Éleve de la Nature*, comparso al pubblico colla data d' Yverdon nel 1767., e tradotto in Italiano nell' anno scorso colla falsa data di Leida da *Polite Eudemone*, che noi sappiamo essere il Signor Francesco Scacerni. Ora chi per poco rifletterà all'indole, ai sentimenti dell'allievo della Natura, non potrà non compiangerlo. Lo ha compianto il dotto P. Sigismondo Gerdli ne' suoi *Discorsi Filosofici sopra l' Uomo considerato relativamente allo stato di Natura, ed allo stato di Società*,

im-

e da ogni commercio di lettere, sia lasciato in abbandono alla sua nativa ignoranza. Appena da noi potrà chiamarsi ragione quella forza di pensare, che pure racchiude nella sua macchina; e noi nelle mosse e nelle opere di quell'infelice non vedremo altro che il disordine, la stupidità, e la contraddizione. Per la qual cosa non già coi Filosofi, ma bensì coi Poeti a suo piacimento si figuri il mio Avversario di vedere colà tra le selve una turba di semplici Pastori, ridenti per ozio e per virtù. Ma neppure da tutti i Poeti sarà Egli lasciato a godere tranquillamente di questo suo idolo, poichè il mondo è sempre stato tra la piena dei vizj, e quell'aureo secolo della virtù e della ignoranza nacque solo nel pensiero, e nel desiderio degli uomini, come appunto cantò leggiadramente il celebre Alessandro Guidi (22):

- „ Io non adombrò il vero
 „ Con lusinghieri accenti.
 „ La bella Età dell' oro unqua non venne;
 „ Nac-

impressi in Torino dai fratelli Reyccens Libraj al canto di via nuova nel 1769.

(22) Nella Canzone indirizzata al Sig. Principe di Castiglione D. Tommaso d' Aquino Grande di Spagna.

- „ Nacque da nostro menti
 „ Entro il vago pensiero,
 „ O nel nostro desio chiara divenne.
 „ Spiegò sempre le penne
 „ La gran Ministra alata
 „ Ai fuochi d'Etna intorno,
 „ Ove per provveder l'isa di Giove
 „ Sempre di fiamme nuove
 „ Stancò i Giganti ignudi
 „ Su le fatali incydi,
 „ Or se dei fati infra i tesori felici
 „ Il Secol d'or si serba,
 „ Certo so ben che non apparve ancora
 „ Un lampo sol della sua prima aurora,

Ma della natura e dell' oggetto delle
 Scienze quì termini la difesa. Veggiama ora
 se gli effetti da quelle nel mondo prodotti ci
 presentino una giusta, e ben fondata accusa per
 condannarle. E primieramente portiamo il
 pensiero con quello dell' ingegnoso Filosofo alla
 gran Città, Regina dell' Universo, alla
 bella e superba Roma. Innanzi, dice Egli,
 innanzi che in Lei fiorissero le Scienze, e le
 Arti, mentre cioè Ella era poca e povera,
 terra, ed una villereccia capanna per gran
 lusso vestita di frondi formava la maestosa
 Regia di un Monarca, ed un cespuglio del Pa-
 latino apprestava la cattedra ai Giudici più
 giu-

giusti, e più venerabili, Roma allora ancora bambina vidde a se d' intorno per nobile corteggio gli aurei costumi, ed una amabile innocenza; e Roma stessa vidde anche ben tosto volger mesta le spalle per non più ritornarvi la virtù, allorchè le case auree dei Cesari, le ampie contrade, i fori, i templi, i teatri, e le altre più splendide moli in un colle più rare e pregiate Scienze presentarono in Roma all' Universo il più raro e nobile spettacolo di beltà, e di grandezza.

Povera innocenza però, che nella nascente Roma (23) non trovasti certamente albergo, perchè ignoto fu il tuo nome al superbo Romolo, allorchè, per la passione di regnare,

„ Cotanto bebbe del fraterno sangue

„ Ed orma tale di furore impresse,

„ Che

(23) Non convengono tra di loro i Scrittori nell' assegnar l'anno, in cui furono gettate le fondamenta di Roma. Io però mi accordo con Dionisio, e Solino, i quali dopo di avere esaminare le sentenze di molti altri intorno all' epoca della nascita di Roma, concludono che essa incominciò a sorgere nell' anno primo della Settima Olimpiade, cioè nell' anno CDXXXII, dopo la presa di Troja.

- „ Che l'acerba memoria ancor non langue,
 „ E ancor offende e oscura
 „ Il gran natal delle Romane mura (24).
 Povera innocenza, che per tuo estremo
 do-

(24) Del delitto di Romolo così parla T. Livio nel numero 6. del Libro primo: *Intervenit deinde his cogitationibus auitum malum, Regni cupido, atque inde factum certamen coortum a satis miti principio*. E nel numero 7.: *Vulgatior fama est, ludibrio fratris Remum novos transiluisse muros: inde ab irato Romulo (quum verbis quoque increpitans adiecisset, sic deinde, quicumque alius transiliet moenia mea) interfectum*. E non senì poi Romolo de' rimorsi, quando con iracunda compiacenza pronunziò la severa legge della Potestà Patria (*Dionys. Halic. Antiq. 11. p. 96.*), quando stabilì la pena al delitto di lesa Maestà (*id. p. 84.*), quando volle punito l'omicidio colla morte? Ma la maggiore contraddizione per Romolo è, che Egli col nome di Parricidio chiamò qualunque omicidio, e non stabilì alcuna pena per coloro, che avessero tolta la vita ad un Parente. Lo attesta Plutarco (*In Vita Romuli*) con le seguenti parole: *ἴδιος δὲ τὸ μηδὲμιν δίκην κατὰ πατρικίαν δέικναι τῶν αὐτοῦ ἀνδραγαθισμῶν πατρικίαν προσκτῆναι*, cioè, *singulare est, quod qui pacem in eos, qui parentes necaverint, nullam sanxerit, quodvis homicidium Parricidii designaverit nomine*. Romolo adunque uccide un fratello; ne vuole puniti gli omicidj tra' Parenti. Egli adunque, autorizza col proprio esempio uno de' più enormi delitti.

E

dolore vedesti quegli incolti abitatori non già di una Città, che non vi era ancor cosa che tal nome le meritasse, ma di oscuri deserti tradir bruttamente l'amistà de' confini colla violenza delle rapite Sabine (25)! Piuttosto io penso, che anzi, molti lustri prima, avesti il tuo soggiorno su quel colle illustre, che cortese servì d'ospizio al peregrino Evandro, più venerabile per la maravigliosa invenzione delle Latine Lettere, che per la sognata divinità della madre Carmenta, creduta delle future cose presaga (26).

Io

- (25) Anche il noto ratto delle Sabine dimostra abbastanza la mala fede de' primi Romani. I termini, che adopera T. Livio nel descrivercelo, meritano ogni riflessione: *Romulus* (dice egli al num. 9. del libro primo) *agritudinem animi dissimulans, ludos ex industria parat... Indici deinde finitimis spectaculum jubet... Multi mortales convenere... Jam Sabinorum omnium multitudo, cum liberis, ac conjugibus venit: invitati hospitaliter per domos... Ubi spectaculi tempus venit, deditaque eo mentes cum oculis erant, tum ex composito orta vis, signoque dato juventus Romana ad rapiendas Virgines discursit... Nec raptis aut spes de se melior, aut indignatio est minor e.c.*
- (26) Lo stesso T. Livio nel num. 7. del libro primo: *Evander tum eo, profugus ex Peloponneso, antioritate magis, quam Imperio regebat loca: venerabilis vir mi-*

ra-

Io ben so, che l'Avversario per avventura si crederà, che queste mie voci non sieno atte a produrre se non un suono nell'aere inutilmente percosso. Imperciocchè Egli è appunto d'opinione, che non per altro si videro colla nascita di Roma nascere il tradimento, e la frode, se non perchè Roma, stessa offrivasi al mondo con uno scettro imperioso tra le mani, e con un diadema in capo tutto sfolgorante per Arti, e Scienze. Finchè Romolo, riprende Egli, fu Pastore del Lazio, e governò vestito d'irsute spoglie un povero gregge, non gli mancò a farlo amabile la Virtù; ed all'incontro divenne Egli poi un empio fratricida, ed un ingiusto Monarca, allorchè fazio dell'aurea sua solitudine mosse l'aratro a quel solco terribile, col quale disegnò la funesta area della Capitale del Mondo.

Ma che stravaganza ella è mai questa, sicchè ora la corruttela de' buoni costumi si faccia nascere come effetto dalla alleanza
stret-

vaculo literarum, vel novæ inter rudes artium homines: venerabilior divinitate credita Carmentis matris, quam Fatiloquam, ante Sibyllæ in Italiam adventum, mirata hæ gentes fuerant.

stretta tra gli uomini, e le Scienze, ora si pretenda, che la dimenticanza del bene operare provenghi dalla coltura delle Scienze, e delle Arti? Io mi credeva, alla buona Filosofia attenendomi, che ciò, che si chiama effetto, non si potesse poi ad un tempo istesso chiamare anche cagione per non contraddirsi vergognosamente. Ma, strascinato anche per questa strada, neppur mi sgomento, nè smarrisco la traccia. Si riconosca pure la corruttela de' costumi per abominevole cagione delle Scienze, e delle Arti: Dunque per legge inviolabile di buon criterio mi si dovrà accordare, che allo ingrandirsi di quelle, e per ciò aumentandosi le forze della cagione, vieppiù ancora si accresca la piena dei vizj. Ma Roma adulta per verità non fu emula di Roma bambina. Stese Ella oltre ogni confine la sua gloria nel lunghissimo tempo, in cui fu governata da Consoli; famosa la resero la magnificenza degli edifizj, la felicità delle sue armi, le scuole (27) al mon-

(27) Veggasi l'Opera di Cristofano Cellario *de studiis Romæ literariis in Urbe & provinciis ejus*, inserita nel Tomo 3. del Tesoro delle Antichità Romane del Sal-
len-

mondo tutto aperte, perchè trionfassero le
Scien-

Iengro, e la Dissertazione di Corrado Budde *de studiis liberalibus apud Romanos*, e l'Opuscolo di Bernardino Ferrari *de Veterum acclamationibus & plaussu*. Non debbo però tacere che ai tempi di Roma guerriera i Grammatici non erano che di condizione libertina, indizio sicuro, che quest'arte non era tenuta in molto pregio. Incominciò solo a fiorire la Grammatica dopo i tempi di Q. Metello, e ad essere professata da uomini chiarissimi. Allora in Roma si videro venti e più celebri scuole aperte, come attesta Svetonio nel lib. 3. *de Illustribus Gramm.* Molto più tardi furono ricevuti in Roma i Rettorici, poichè di là furono cacciati sotto il Consolato di Fannio Strabone, e di Valerio Messala. Il primo poi, che insegnò in Roma pubblicamente, e che ebbe un onorario dal Fisco, fu Quintiliano. I Rettorici, che vennero appresso, furono anche più onorati. L'istessa fortuna corsero i Filosofi, i quali furono espulsi più volte e al tempi di Catone, e sotto Domiziano. Privatamente per altro fiorì sempre lo studio della Filosofia; ed Antonino Pio fu il primo ad assegnare de' stipendi ai Filosofi, ed a colmarli di onori. La medicina istessa non si ebbe in gran conto dai Romani. I soli Servi, ed i Liberti esercitavano questa professione. Giulio Cesare fu il primo a concedere ai Medici la cittadinanza, ed Augusto concesse al celebre Antonio Musa il giur degli anelli d'oro, ed al Collegio de' Medici l'immunità, che fu poi loro confermata da Vespasiano, da Adriano, e da altri Imperadori; ma lo studio della Giurisprudenza non fu soggetto ad alcuna epoca infelice. Esso fiorì sempre in Roma tra i pri-

ya.

Scienze: eppure io non so vedere una corruttela de' costumi, che agguagli la grandezza dell' effetto; anzi io sento essere opinione di dottissimi e venerandi Scrittori, che la fama, e la grandezza di Roma nacquerò, e crebbero tra le morali virtù, che per lungo uso appresero i suoi più fortunati Cittadini (28). A se stesso pertanto l'Avversario

vati, ed in tutti i tempi fu coltivato dai Patrij. Il primo peraltro ad aprire una scuola di Giurisprudenza fu Tiberio Coruncano nell'anno di Roma 15. Altri poi l'imitarono come Muzio Scevola, Aquilio Gallo, Lucio Balbo, Cornelio Massimo, Servio Sulpicio, ed altri. Della antica Scuola Romana di Giurisprudenza ne parla a lungo e Giovanni Savaro (*ad Sidon. Apollin. Epist. 1. 6.*), e l'Alteserra (*Rer. Aquit. III. 5.*). Finalmente essendo troppo noto lo splendore delle Scuole de' Giureconsulti, che fiorirono in Roma sotto gli Imperadori Cristiani, io tralascierò di parlarne.

- (28) Sono tutti i Scrittori della Storia Augusta, che attestano, che in Roma ne' tempi della sua maggiore grandezza vi regnarono i più perfetti costumi, e la virtù. Nè io qui intendo di asserire, che in Roma, già resa padrona del Mondo, non vi siano stati de' grandi delitti in mezzo alla bontà de' costumi, ed alla perfezione delle Leggi. Dico solo che in una Metropoli i grandi delitti non sempre provano la sua rovina, e che si è sempre osservato, che nelle grandi Città coi grandi delitti vi sono regnate le grandi virtù.

rio risparmiar può la fatica di farmi il no-
vero de' più effeminati, e lascivi Poeti, e
nominarmi per tutti un Tibullo, ed un Ovi-
dio, che ne porgono vasi aspersi in sull'or-
lo di un soave liquore, perchè più piaccia
l'inganno. Impereiocchè io francamente gli
rispondo, che nè Tibullo, nè Ovidio, nè
altri di simil tempra composero in Roma la
scelta adunanza degli uomini per dottrina,
grandemente riputati (29). Da un Tibullo,
e da un Ovidio a volger lo sguardo io lo
chiamo ad altri uomini valenti per Lettere,
de' quali non fu giammai in povertà la Ro-
mana Repubblica; ad un Pomponio Attico,
raro esempio di morali virtù; ad un Mar-
co Tullio, i di cui costumi, o si riguardi
la giustizia, o l'onestà, o altra simile vir-
tù, bastevolmente traspirano, dirò così, da
gli

-
- (29) Neppure a nostri giorni, la Dio mercè, hanno l'ar-
dimento di sedere a paro de' Letterati coloro, che fin-
gono amori per vizzo del canto, e molto meno quelli,
che discosti per lungo tratto dalla venustà, e dall'in-
gegno de' nominati Poeti, per una disgrazia del Seco-
lo legano a stento insieme poche rime, e si stemprano
il cervello per intender male, ed imitar peggio qualche
sonetto, o canzone del Petrarca, o d'altro.

gli aurei suoi Libri, ne' quali colla immacolata purezza della latina favella si uniscono maravigliosamente i più sicuri principj, che a viver bene, e beatamente ne ammaestrano. Si rammenti Egli dei due Catoni, Censore l' uno, e Uticense l' altro, amendue non solo per la cognizione delle Leggi, ma anche per l' ornamento di altre Scienze celebrati (30). Finalmente, giacchè non posso quì, nè voglio intertermi ad affasciare cento esempli, si ricordi Egli di quel dotto e valoroso Guerriero, che Roma adulta, e già piena di ricchezze, ed ornata di mille palme potè a sua grandissima gloria, all' Universo per miracolo di virtù additare. Parlo di Scipione Africano, al quale, dopo vinta la nuova Cartagine, essendo stata

trat-

(30) Si rammenti ancora l' Avversario de' celebri Oratori L. Crasso, Galba, Sulpizio, Cotta, Ortenzio, ed altri. Si rammenti dei Camilli, de' Fabj, de' Fabricj, dei Nassicj, dei Scipioni, e di altri nomi immortali, nomi non d' uomini, ma della istessa virtù. Si ricordi finalmente delle celebri Famiglie Valeria, Postumia, Papiria, Quinzia, Curia, e di tante altre, che sembrarono nate, ed educate nel seno della Beneficenza, del Coraggio, dell' Erosimo.

tratta innanzi prigioniera una fanciulla, vergine di matura età, e di tanto rara bellezza, che a se traeva gli sguardi d'ognuno, Egli tosto dimandò della di lei patria, e parenti; e quindi, inteso avendo tra le altre cose, che ella era promessa sposa ad un giovine Principe de' Celtiberi, volle che a lui venissero il padre, e lo sposo, al quale, dolente a morte per lo smisurato amore; che ei portava alla sposa, così dolcemente ragionò, come ne fa fede Livio (31), di cui mi piace recitarvi le parole, essendo alquanto dilicato il sentimento: *Ego, cum sponsa tua capta a militibus nostris ad me ducta esset, audiremque eam tibi cordi esse, & forma faceret fidem, quia ipse, si frui liceret ludo ætatis, præsertim recto & legitimo amore, & non respublica animum nostrum occupasset, veniam mihi dari sponsam impensius amantè vel-*

(31) T. Livio al num. 50. del Lib. XXVI. Questa fu azione sì luminosa, e grande, che meritò di essere tramandata ai Posterì non solo nelle storie, ma ancora in uno scudo votivo di puro argento formato, il quale fortunatamente si ritrovò poi l'anno 1656. nel fiume Rodano presso Avignone, e di cui, quando scriveva lo Spon., era possessore un Cittadino di Lione.

vellem; tuo, cuius possum, amori faveo. Fuit sponsa tua apud me eadem, quæ apud soceros tuos parentisque suos, verecundiâ: servata tibi est ut inviolatum, & dignum me, teque dari tibi donum posset.

Nè quì giova al nostro Filosofo, che, dopo averci fatta una strana pittura de' vizj, che colle Scienze regnarono in Roma, ricorra ad un confronto tra Atene (32), e Sparta, e conchiuda che in Atene colle Scienze e le Artì fissarono la loro sede la frode, e l'inganno, ed ogni più deforme delitto, e che per lo contrario in Isparta, dove da Lacedemoni per una legge del loro Licurgò si soffrì sempre per compagna l'ignoranza, si vide anche sempre coltivato il va-

lo.

(32) In una bella Orazione *de Literarum Fatis habita in Regio Lyceæ Ticinensi III. Non. Quintil. anno M^oCCCLXX.*, impressa in Pavia da Giuseppe Bulzano, e della quale è Autore il dotto P. Gregorio Fontana delle Scuole Pie, abbiamo notata l'epoca della felicità delle Lettere nella Repubblica d' Atene, e l'epoca della infelicità delle medesime dopo la decadenza dell' Impero Romano, epoche sempre seconde di conseguenze, che ci instruiscono sulla politica, e su i costumi.

lore, la buona fede, l'ospitalità, e tutte le altre più nobili virtù sociali. Imperciocchè si spinga pure il nostro pensiero e sopra Sparta, e sopra Atene. Qui tutto è splendore e magnificenza, e poco manca, che non ne faccia porre in dimenticanza la bella Roma. Oh come le Arti più perfette la sua pompa qui spiegano (33)! Ma quello che
 più !

(33) Io non m' impegnerò qui a formare un catalogo dei nomi grandi degli autori Greci, né a parlare delle scienze, e delle arti, che fiorirono in Atene. Lo hanno già fatto Federico Spanemio (*Orat. de Auditoriis Veterum*), Giovanni Filippo Plessiero (*Antiq. Græc. lib. 2.*), Andrea Schmid (*Exercitat. Académica de Gymnas. literar. Athenien.*), Friderico Gronovio, e Ludovico Neccoro (*de Museo Alexandrino*), ed altri infiniti. Aggiungerò solo, che i fatti egregi degli Ateniesi furono per altro ingranditi assai più di quel che fossero dalla penna de' loro Scrittori, pieni di emulazione, e di Patriotismo. L'osservazione è di Sallustio (*Bell. Catilin.*): *Atheniensium res gestæ, sicut ego existumo, satis amplæ, magnificæque fuerunt, verum aliquanto minores tamen, quam fama feruntur; sed quia provenere ibi magna Scriptorum ingenia, per terrarum orbem Atheniensium facta pro maximis celebrantur: ita eorum, qui ea fecere, virtus tanta habetur, quantum verbis ea potuerit extollere præclara ingenia.* Inoltre chi considera con occhio filosofico le Vite de' Greci illustri, e degli illustri Romani.

più scuote la nostra maraviglia, si è la folta schiera di eccellenti Filosofi, di eloquentissimi Oratori, di vivaci Poeti, di saggi Interpreti delle Leggi, di Capitani in mare ed in terra insuperabili. In somma Atene, è un maestoso teatro, a cui, come ad una luce straniera, si rivolgon gli occhi di tutti. Si fissi ora lo sguardo sopra la gran Città, Regina de' Lacedemoni. E' vero, costì sono per sino ignoti i nomi di Scienze, e d'Arti: ma intanto tra cotesti popoli noi non udiamo altro, che un orrendo strepito d'armi, e non si presentano ai nostri occhi se non minacciosi soldati. Ora se tra Atene, che fa di se una sì vaga mostra per lo splendore delle Arti, e per la dovizia delle Scienze, e Sparta, che non pregia, che il valore de' Suoi nell' armi, se, dissi, tra le
due

ni dateci da Plutarco, si accorge in un momento dei sforzi degli Storici nel porre a confronto i loro Paesani virtuosi cogli Stranieri. Il Romano produce un Marco Catone, od un Claudio Marcello; vi oppone il Greco un Aristide, od un Pelopida. Il Romano celebra un Bruzio, il Greco un Dione. Ma questo è un difetto di tutte le celebri Nazioni, ciascuna delle quali pretende di avere degli Eroi incomparabili.

due Metropoli giudicar si voglia qual mai oltrepassi l'altra nella corruttela de' costumi, certamente non dovrà pendere lungo tempo la gran lite (34): poichè o le vedremo in eguaglianza per vizj, oppure più orrida comparfa faranno di se stessi i Lacedemoni; il che certo accader non dovrebbe nè per l'un canto, nè per l'altro se fosse poi vero, che ove le scienze annidano, ivi anche alberghino più sicuramente i vizj. Io vi presento una viva immagine delle belle opere de' Lacedemoni, come Euripide nell'*Andromaca* ne ha coi suoi colori dipinta:

Ὡς πᾶσαν ἀνθρώπων ἐχθιστοὺς Βρῆσται,
Σταίρειν ἀνέκκοι, δόλια βελούμματα,

Ψ4-

(34) Possono i Spartani addittarci fra loro una setta d'uomini, che, come in Atene, non fossero portati che alla ricerca della tranquillità dello spirito? (*Diſſion. Hist. Bayle mot. Epicur.*). Possono forse gloriarsi i Spartani di aver avute delle Accademie, nelle quali, come in Atene, da' Filosofi non si proponesse all'uomo per suo fine che la sola virtù? (*Diog. Laert. lib. 7. §. 97.*). Chi tra Lacedemoni ha mai collocata la sua felicità nelle operazioni di un'anima ragionevole conformi alle regole del giuſto ſenza curarſi dei ſuffragi di una ſciocca moltitudine, come in Atene? (*Aristot. Polit. cap. 6.*)

Ψάλλον ἀνέκασσι, μηχανορράφῃ κακῶν,
 Ελακῇ, καὶ δὲ ὕμνῃ, ἀλλὰ καὶ πᾶσι, σιῶθῃ
 Φροῦσαι, ἀδίκῃς εὐτυχῶν ἀν' Εὐαδῆ.
 Τὶδ' ἐκ ἐν ὁμῖν ἐστὶ, ἣ πάντας φόρει,
 Οὐκ ἀσχεκασθῆναι ὁ λέγουσσι ἀλλὰ μὴ
 Γλῶσση, φρενέσας δ' ἀλλ' ἐφάδοναςθ' αὐτῷ.
 Οἶσιδ'. (35)

In Isparta adunque io veggo, che vengono sta-
 biliti per sole massime di governo gli artifi-
 zj, i stratagemmi, il dispotismo, l'ingiusti-
 zia,

(35) L' elogio fatto da Euripide a Lacedemoni incomin-
 cia dal verso 445. dell' Andromaca, e Guglielmo
 Cantero l' ha tradotto così:

O omnibus hominibus inimicissimi mortalium
Spartæ incolæ, dolesi consultores,
Mendaciorum principes, fraudulentis sutores ma-
lorum,
Tortuosa, & nihil sanæ, sed omnia insidiosè
Sentientes, immerito floretis in Græcia.
Quid sceleris non est in vobis? nonne plerimæ
cadēs?
Nonne turpis quasi sus cupidus eslis, nonne alia
quidem docentes
Lingua, alia vero sentientes deprehendimini sem-
per?
Pereatis.

zia, l'irreligione. Veggio che i suoi Cittadini non fanno cosa sieno i dolci piaceri della vita, nè l'amicizia ancora più dolce d'ogni piacere. I loro occhi sono ripieni sempre di un lume severo, e feroce, e le malinconiche cure sempre stanno loro dipinte sul volto pallido ed increspato. Gelosi gli uni degli altri, pieni di frodi e d'inganni, di tradimenti, rosi da una vile ed iniqua invidia, sempre agitati dall'ambizione, dal timore, dall'avarizia tendono a se stessi, ed ai vicini le più nere insidie; e, quasi che gli uomini non fossero a sufficienza mortali, non si parla che di sanguinose battaglie, di veloci conquiste, che di occupare le terre degli altri Stati. Aristide, Isocrate, ed Aristofane hanno tessuto somiglianti altri panegirici agli ottimi Lacedemoni; dal che certamente si vede, che se non mancarono grandissimi vizj agli Ateniesi, que' vizj non trassero la loro origine dalle Arti e Scienze di soverchio, e per fino all'estremo lusso coltivate; altrimenti in Isparta l'ignoranza, in Atene il sapere avrebbero l'istesso effetto prodotto. Almeno poi gli Ateniesi potranno per lor vanto sopra i Lacedemoni far pompa ancora di un prezioso tesoro di varie e del tutto singola-

lari virtù , siccome abbiamo da Meursio (36):
*Prævis moribus opponit nobilis Respublica longè
 cumulatiores virtutes, studium sacrorum, cul-
 tum literarum ac Philosophiæ consilia, & ju-
 dicia Arcopagi, & naturalis industria excel-
 lentiam.*

Da Atene, e Sparta vorrebbe ora trar-
 ci il nostro Filosofo a contemplare la poten-
 te Asia, nella quale vuole Egli, che, cre-
 sciuta la di lei superbia colle Scienze, fu
 vinta al fine la sua robustezza da pochi Guer-
 rieri, ammaestrati piuttosto da un valore
 naturale, ispirato loro da una schietta Fi-
 losofia, che dall' arte, e dalla disciplina.
 Ma io ben mi figuro, che Egli parli dell'
 Asia sconfitta già un tempo da Alessandro il
 Grande; e per ciò a tal vista io punto non
 mi sgomento. Imperciocchè questo sommo
 Imperadore d' Eserciti, che colle battaglie
 numerava i trionfi, non fu già Egli di quel-
 la Filosofia posseditore, che si immagina l'
 Avversario, e lo studio della quale alla fine
 non è, che lo studio dell' ignoranza. Ebbe
 Egli

(36) Nel Libro *de Fortuna Athenarum*, inserito nel To-
 mo V. delle Antichità Greche del Gronovio.

Egli un dolce, e forte trasporto per le Lettere. Presso di Lui trovarono agevolmente favore e ricetto eccellenti Filosofi (37); e sovra ogn' altra cosa fece Egli sua delizia; sotto il peso dell' armi il poema d' Omero, ed invidiò ad Achille, che gli fosse toccato in sorte un sì famoso Lodatore. Ma lasciamo pure che il nostro Filosofo si lanci ne' labirinti de' secoli più rimoti; e scorra a suo talento le Provincie a noi più lontane, e si studj di ravvisare in quelle, antiche Società, che non hanno avute Let-

te

(37) Ma; a mio credere, la maggior gloria di Alessandro è stata quella di aver saputo superare il suo Precettore nelle viste dell' arte di regnare. Ammonio ci assicura, che Aristotele indirizzò ad Alessandro un Libro, in cui l' instruiva a regnare: τὸ δὲ Ἀλεξάνδρῳ ἔτι βασιλεὺς ἔγραψε ἐν τῷ μόνῳ βιβλίῳ παύειν αὐτὸν ἵππας δὲ βασιλεὺς, cioè *Scriptis & ad Alexandrum de regno, unico volumine, in quo rationem regnandi illum docet.* E Plutarco poi ci attesta di Alessandro: Ἀλεξάνδρῳ δὲ τὸ λόγῳ πῶς ἔχει παρὰ γίγχει: ὡς γὰρ οἱ Ἀριστοτέλης συμβάλλει αὐτῷ, οἷον μὲν Ἐπίου ἡμμουσί, καὶ δὲ βαρβαρῶς δεσποτικῶς χεῖρον. *Alexander autem re ipsa doctrinam eam expressit. Neque enim sicut Aristoteles suadebat, qui quidem Græcos regiè, barbaros vero beriliter tractare eum jubebat.*

G

tere, e la vera Filosofia; e l'innocenza de' costumi, e tutte le più belle virtù, per le quali, secondo che Egli pensa, regnarono nelle loro anime la pace, e la tranquillità, che tanto ora sospirano le culte, e letterate Nazioni (38). Lasciamo pure che tra i più barbari Popoli, ai quali è anche ignoto il solo nome delle Scienze, Egli cerchi di funestare sempre più la sua accesa fantasia, già avvezza ora a formare dell'uomo una fiera, ora a collocare la natura e la felicità del medesimo in idee, che sono chimere. E noi, noi intanto gettiamo dei sguardi di compiacenza sulla nostra Italia, e vediamo gli effetti, che in essa hanno prodotto le Scienze. E' già gran tempo,

(38) Si veggano le *Lettere Accademiche su la Quistione se sieno più felici gli Ignoranti, che gli Scienziati dell' Abate ... al Sig. Can. ... A. S. E. la Sig. D. Giustina Pignatelli de' Principi di Belmonte* &c. stampate in Napoli, e delle quali è Autore il celebre Abate Antonio Genovesi ultimamente defunto. Non debbo dissimulare, che in queste lettere si tratta un Problema così importante con delle facezie. Ma gli uomini grandi, anche quando scherzano insegnano molto, e dicono delle verità luminose.

pio, o Signori, che le Scienze stessero su questa nobile porzione di Europa il loro benefico dominio. I nostri Avi, molti de' quali noi abbiamo conosciuti da bambini, incominciarono a scuotere il giogo dell' indolente letargo, ed a' godersi del dolci fruttu d' una attività operosa (39). Essi videro ai ridicoli pregiudizj (40) succedere,

le

(39) Fu troppo i funesti disordini dell' ozio, e dell' infame pigrizia si devono ripetere dalla decadenza delle arti, e delle scienze. Nei Secoli oziosi si è sempre veduta turbata la pubblica tranquillità, e profanate le leggi. Ora si è accesa fra le Nazioni una tacita guerra d' industria la più umana, e la più degna d' uomini ragionevoli. Se si considera nel suo punto di vista lo stimolo della vita attiva, si vedrà che esso alla fine non è altro, che una necessità di custodire, e di aumentare i comodi della vita, e pare propriamente, che esso si sia riacceso nel nostro Secolo. E' vero che da qualche Legislatore di Atene non si sono sofferti nel seno del travaglio, e della industria gli Oziosi. Ecco la legge: *οὐκ ἔστιν ἀξιόμας ἀνθρώπων ἀνεργίας*, cioè *Ozio non conviene all' uomo*. Ma la pena di morte non fu mai proporzionata ad un tale delitto, e la legge, che io ho riferita, ci dimostra la ferocezza dell' animo di Dracone, che non fu con qual forza di compiacenza la dettasse.

(40) Il Sig. Tommaso Brown ha marcato molto bene le opinioni ricevute come vere, che sono false o dubbie.

le verità ragionate , rinascere la forza della Romana Eloquenza (41), e le grazie del-

se nella sua Opera scritta in Inglese *degli Errori Popolari*. Ma gli errori del volgo hanno sempre avuta origine dagli errori degli uomini , che si sono chiamati grandi . Ora dobbiamo consolarci , e si devono consolare massimamente gli oppressi dalle disgrazie , e da ogn' altro male , che non abbia la radice nel fisico dell' uomo , il vedere che da tutte le parti escono progetti che tendono a dissipare certi pregiudizj invecchiati , e che i Principi si contentano di sentire parlare i Filosofi con rispettosa libertà . Ora non sono più vaghi e fluttuanti i nomi di vizio , e di virtù ; di buon Cittadino , di reo ; nomi , che per lo passato si sono cangiati colle rivoluzioni del tempo , ed in ragione delle passioni , e degli errori , che successivamente agitarono i differenti Legislatori . Ora vi si è attaccata un' idea stabile , e chiara , e Dio voglia che essi non abbiano un' altra volta ad essere involti nelle tenebre dell' incertezza .

(41) Vi è stato un tempo , in cui si studiavano più le arti di lusso , e l' eleganza delle parole , che le scienze , le quali tendono a migliorare il destino dell' uomo in società . Non si può negare , che molti de' nostri Scrittori avrebbero meglio impiegati i loro talenti dell' invenzione , e le grazie del loro stile , se si fossero impegnati a parlare della virtù morale . Ma molti di essi hanno voluto piuttosto far ridere gli uomini , anche a spese dell' onestà , che fargli migliori . Io parlo del Boccaccio , del Pecorone , del Sacchetti , del Fiorenzuola , del Lasca , e di mille altri . Non è così de'

della Greca Filosofia, svilupparli i principj del Gusto (42), e delle Arti, fuggirsene la Barbarie, e l' Ignoranza. Essi furono i primi Ristoratori delle Scienze, chi può negarlo? Oh se per un istante almeno dall'urna gelida, che li ricopre, potessero Essi alzare l'onorata testa, e volger l'occhio su queste contrade, con qual sorta di giubbilo mirerebbero la felice rivoluzione (43), che nel-

Novellieri moderni, i quali non travagliano che alla istruzione del Genere umano.

- (42) L' Accademia delle Scienze, e Belle Lettere, ed Atti di Roven propose nell' anno scorso per soggetto del premio, che dovea distribuire, la seguente quistione: *Determinare ne' principj del Gusto quello che appartiene alla natura, e quello che appartiene all' opinione per concludere fino a qual punto un uomo di genio deve accomodarsi al gusto del suo secolo, e della sua nazione*; ed il Signor Haillet de Couronne Segretario perpetuo della stessa Accademia fece sapere, che egli desiderava la soluzione del quistito in modo, che convenisse a tutte le belle arti.

- (43) E le Scienze, ed i Governi hanno un determinato periodo. Giunte le scienze ad un certo apice tornano ad inclinare, come i corpi, che si aggirano sopra una curva. Veggasi il libro del Sig. Jonithon *de Natura Constanzia*. Ma si è sempre veduto, che la coltura, o la barbarie hanno influito sempre sulla Polizia. Que-

sta

Ma verità mi farà accordata da coloro, che hanno letta la Storia Univerſale del Signor di Voltaire, quella del Cavaliere Méhégan, ed il libro del Signor Carlo Denina *delle Rivoluzioni d' Italia*, impreſſo in Torino l' anno 1769., per tacere delle Opere del gran Muratori, e diſtintamente di quella, che ha per titolo: *Rerum Italicarum Scriptores*. Ora da chi ha ſorto l' occhio la Storia di due o tre ſecoli fa, e la noſtra, ſi avrà ancora una giuſta idea della corrottele, delle diſcordie della crudeltà de' noſtri Antichi. Si vedrà quali furono gli eſſetti di quella, che chiamafi antica ſemplicità, e moderazione. Alterato e conſuſo ogni diritto di Sacerdozio, e d' Impero, i Popoli gemevano ſotto il diſpotiſmo, e l' implacabile ſuperſtizione. Chi può rammentare ſenza raccapricciarſi gli occulti tradimenti, le pubbliche ſtragi, gli attentati d' ogni Nobile Tiranno della Plebe, il riſaſciamento e l' ambizione de' Miniſtri dell' Altare? Un tal paragone ci dimoſtra la diverſità degli uomini del noſtro ſecolo da quelli della barbarie, e giuſtifica abbonanza il miglioramento de' coſtumi contro le ſevere declamazioni dei malinconici. Nè io con ciò pretendo di afferire, che oggi giorno non vi ſiano dei diſordini: dico ſolo, che ſi ſono ſminuiti in ragione inverſa del progrefſo delle ſcienze, e dei buoni lumi de' Filoſofi, e che i diſordini preſenti da chi ben ne eſamina tutte le circoſtanze, non ſono che reliquie inſieme, ed un rimprovero delle paſſate età, non già di queſto ſecolo, che alcuni chiamano corrotto. Io ſo che da alcuni ſ'avvezzi a vivere d'opi-

le lor fatiche, e che poi venne perfezionata da quelle de' loro Posterì? Nelle nostre ville, e ne' nostri campi vedrebbero il terreno sforzato dall' arte industriosa produrre dei frutti, che non furono suoi in origine, e compensare colla abbondanza della raccolta il travaglio dell' utile Agricoltura (44). Vedrebbero nelle nostre Città la
sag-

d' opinione, e pieni ancora di uno spirito ruvido ed indocile, si considera il lusso, che a nostri giorni si è introdotto nella nostra Europa, come per primo principio, e finella radice del mal costume. Io accordo che il lusso disordinato sia contrario al buon costume, ma non quello che può essere un rimedio necessario alla disuguaglianza, che cresce coi progressi di una Nazione, senza di cui le ricchezze scorrerebbero nelle mani di un solo. Bisogna adunque parlare del lusso secondo le circostanze dei tempi, de' luoghi, de' popoli, e secondo altri riguardi. Veggansi le belle osservazioni, che ha fatte il Sig. Lami (*Novell. Lett.* 1769. num. 48. col. 762.) al libro del P. Gerbil contro il lusso.

- (44) L' Agricoltura l' arte la più necessaria per l' umana specie deve al nostro secolo il suo miglioramento. La pubblica Autorità in tutti i Regni, in tutte le Repubbliche è già a favore di Lei, e la Legislazione ancora si rivolge ai vantaggi di chi la professa. Molte sono le Società di Agricoltura istituite nella nostra Europa.

pa. Una delle più celebri è quella di Gratz fondata, sotto la protezione di S. M. l'Imperatrice Regina. Gli Eruditi fanno, che anche le Accademie, ed i Filosofi si sono interessati a favore degli Agricoltori. L'Accademia di Saint-Petersbourg sotto la generosa munificenza di Caterina II. propose nel 1767. la seguente quistione: *E' egli più utile al ben pubblico, che i Contadini posseggano delle terre in proprietà, ovvero solamente dei beni mobili? E fino a qual segno si deve estendere questa proprietà?* Due sono state le Dissertazioni, stampate nel medesimo anno 1769., che hanno sciolto il problema a favore del possesso de' Contadini. La prima è del Signor de l'Abbaye, stampata in Amsterdam, ed è stata premiata; l'altra di un dotto mio Amico Italiano uscita in Brescia, e della quale, io feci un'analisi, che con una mia Lettera comunicai al Signor Lami (*Nov. Lett.* 1769. col. 600.). Ma io avrei desiderato, che la Società Libera ed Economica, di Pietroburgo avesse veduta la Dissertazione del nostro bravo Italiano, che non manca di viste utilissime, dettate dall'umanità, dal buon senso, e dalla ragione. Ecco come in Italia, e di là dai monti si pensa in questi ultimi tempi a sviluppare la Scienza Economica. Io so che da alcuni Ministri di Stato si ha spesso sotto l'occhio il celebre *Quadro Economico*, che comparve nel 1758., e che fu poi illustrato dalla *Filosofia Rurale*, e dalla Raccolta pubblicata dal Sig. Du Pont sotto il titolo di *Fislocrazia*; ed il *Saggio sopra la Legislazione relativamente alla Agricoltura* del Signor Ber-

lato si è già fatta una viva premura di nutrire il Commercio (45), che in tutti i tempi

Bertraad; e l'opera del Signor Giovanni Enrico Gottlobs, Consigliere del Re d' Inghilterra, intitolata: *Elements generali di Polizia*, in cui si parla della coltura delle terre, delle regole, che si devono osservare per far fiorire l'Agricoltura, e dei costumi dei sudditi, dell'ordine, e della disciplina, che si deve stabilire tra di loro. Anche tra le mani di molti Nobili, che per lo passato hanno guardati i Contadini, come gli uomini più vili ed abbierti della plebe, si ho veduta l'Opera, che ha per titolo: *Il Gentiluomo Coltivatore*, pubblicata dal famoso Economo Hall, e tradotta poi in Francese con note da Mr. Dupuy Desportes, ed il *Trattato di Economia Civile* dell' Abate Antonio Genovesi. Ma tra tante altre Opere, che parlano di questa parte di Economia di Stato, degna di una lode singolare è quella del Signor Marchese Mirabeau, che nel due anni sono sotto la data di Amsterdam con questo titolo: *Les Economiques, par L. D. H. e. c.*, nella quale, facendo l'Autore vedere che questa scienza è tutta appoggiata alla Agricoltura, e che la terra sola dona gratuitamente le sue produzioni, stabilisce delle verità, che sono una condanna di una gran parte delle passate Legislazioni, la riprova delle disgrazie delle nazioni più famose, l'antidoto ai mali, che produce l'avarizia, l'interesse, l'ignoranza.

(45) Non è gran tempo, che è stata conosciuta la teoria delle operazioni della Economia Politica. Il Com-

H

mer-

32
più è stato sempre l'anima dello Stato; e
che

mercio, si è animato all'aspetto delle verità filosofiche rese comuni colla stampa. La difficoltà del Commercio, per quel che io penso, è stato sempre un effetto della barbarie, e della austerità delle nazioni. Ora i Filosofi di ogni nazione si credono in obbligo di parlare di commercio; e tutti i grandi Monarchi, i Benefattori dell'umanità, che ci reggono, sono impegnati a stabilire degli ottimi mezzi per dilatarlo, per perfezionarlo. Sono note a ciascuno le Opere grandi, che a nostri giorni sono uscite su questa parte di Polizia, e sarà ancor noto il gran Dizionario di commercio, che in cinque volumi si sta preparando a Parigi il Signor Abate Morellet, ed il corpo di Scienza Economica, Politica-Teorica, e Pratica del Commercio in generale, e di quello del Regno di Napoli in particolare, che è dietro a tessere il Signor D. Nicola Fortunato, uomo celebre per tante altre produzioni su questo genere di commercio, Finanze, Annona, Polizia del Regno, ed altro d'interesse del Pubblico, e della Sovranità. La libertà del commercio de' Grani conceduta ultimamente alla Sicilia per opera del nostro Signor Principe di Resettano servirà sempre di una nobile riprova del genio sublime del Monarca, che la governa; e del suo illuminato Ministro il Signor Marchese Tanucci. La Francia ancora, e la Toscana risentono il frutto di simile libertà, ben conosciuto dai loro venerati Legislatori. Chi per poco è versato nella nostra Storia Letteraria avrà cognizione dei scritti preziosi, che da tutte le parti si sono oggi giorno pub-
bli-

che in quei luoghi, nei quali si è per la prima volta promosso, si è ancora osservato moltiplicarsi con rapidi progressi lo splendore, ed il bene delle Nazioni. Vedrebbero che i comodi della vita (46) si sono accresciuti.

... blicati; e massime in Firenze, dal più rischiarati Filosofi Economici con lo scopo d'illustrare, o di sfendere il vero commercio dei Grani, e delle Pagine. I cattivi effetti delle proibizioni sono stati assai bene rilevati in alcuni Dialoghi usciti a Parigi nell'anno scorso con la data di Londra, ed in certe Lettere ad un Amico sopra i vantaggi della libertà del commercio de' Grani, tradotte dall'idioma Francese, e pubblicate di fresco in Firenze.

(46) In questa annotazione io parlerò del maggior bene, e comodo della vita, che è la salute del corpo. Nei secoli incolti nè i Principi si facevano una premura di vegliare sull'esistenza de' loro sudditi, nè i pochi Letterati s' impegnavano a fare delle utili meditazioni su i mezzi di conservare la vita de' loro Simili. Ora quanti Scrittori consacrano le loro vigilie a vantaggio della salute del nostro corpo? Si sono veduti de' Libri, che seriamente trattano delle malattie d'ogni ceto di Persone, de' Soldati, degli Artisti, de' Marinari, de' Contadini, de' Letterati e. c. E' già qualche tempo, che in Firenze esce un' Opera periodica, a guisa di Giornale, che ha per oggetto la conservazione del corpo umano, e di tutto ciò che può essergli utile. La vana presunzione degli Empirici di potere con si-

sciuti; e gettando uno sguardo sopra di noi
ci

curezza medicare tutte le malattie senza verun riguardo alle loro specifiche cagioni non trova oggi giorno più crediro fra i dotti ed onorati Professori. Questi si applicano con un occhio critico ad investigarle, spiegarle, e renderne l' adiro pronto, comodo, e sicuro. Questa parre etiologica della Patologia è stata per la prima volta messa nel suo lume dal Signor Carlo Mosciettini Napolitano separatamente dalle altre parti delle mediche Istituzioni con un Libro *de Causis Morborum*, stampato in Napoli nel 1769. da Francesco Morelli. La salute ancora de' Fanciulli, la professione delle Levatrici, ed i poveri Annegati hanno trovato nel nostro setolo i loro benefici Osservatori. Veggasi l' Opera del Signor Raulin, Consigliere e Medico Ordinario del Re, con questo titolo: *De la conservation des Enfants*, stampata in Parigi presso Meunier. L' istesso Signor Raulin è poi stato incaricato dal Ministro Francese di pubblicare un istrumento sopra i parti per maggior comodo delle Levatrici di campagna, e l' ha eseguito. Nè manchiamo d' altre istruzioni per le Levatrici, come quella pubblicata a Nancy dal Signor Didelot, ed il trattato impresso a Lione dal Signor Deloury. Finalmente che sia possibile il ravvivamento degli Annegati apparentemente morti, se n' è mostrata già persuasa l' Accademia Reale di Parigi, il Parlamento di Londra, e la Repubblica di Venezia, la quale, sono già due anni passati, pubblicò un decreto a favore dei Sommersi. Veggasi la *Memoria intorno al metodo di soccorrere i Sommersi* del Signor Dott. Fran-

ci vedrebbero spogliati dell' antica ferezza ,
e rivestiti soltanto dei sentimenti d' umanità . Ora ogni Principe , rischiarato dalla
Filosofia , si fa una massima di governare gli
uomini colla affociazione delle idee (47) per
ren-

cesco Vicentini , uscita di fresco in Milano , e l' Opus-
colo che il Signor Henster , Medico pensionato di Sua
Maestà Danese , ha impresso in Altena nell' anno scorso .
Ma ad onore dell' Olanda , e degli ottimi Cittadini di
Amsterdam non voglio tralasciare di ricordar qui il
nuovo progetto da essi ultimamente eseguito per richia-
mate alla vita gli Annegati . Per riordinare le funzio-
ni della vita ne' corpi di questi infelici hanno Essi for-
mata una Società , hanno prescritte delle buone regole ,
e di più hanno generosamente stabilito un premio a
chiunque avrà ottenuto un tal fine , ed a quest' ora nell'
intervallo solo di 14. mesi hanno co' loro soccorsi pro-
lungata la vita a 19. persone .

(47) Si sono finalmente conosciute le vere relazioni fra
il Sovrano , ed i Sudditi . Ora ciascun Sovrano è per-
suaso , che deve riguardare i suoi Stati come il suo
patrimonio , ed i suoi Sudditi come una famiglia con-
fidata alle sue cure . Era gran tempo , che si desiderava
dal Buoni di vedere sul trono di questi Padri de' Popoli ,
dei benefici Monarchi , dei Cittadini coronati , l' au-
mento dell' autorità de' quali formasse la felicità de'
Sudditi , ed a noi è stato riserbato il piacere di vederli .
Si guardino le Storie , e si vedrà che fu già un tempo ,
nel quale le fregolate passioni degli uomini erano un

63
renderli buoni e felici; ed è persuaso, che la sua autorità non è giammai così bene stabilita se non quando è appoggiata all'amore dei Popoli, e che le Scienze sono il sostegno di uno Stato. Le Scienze hanno dissipato quello spirito tenebroso di cabala, e d'intrigo, che dominava nel secolo dell'ignoranza. Ora si puniscono i tre vizj, che ne' tempi dell'ignoranza rimasero impuniti, dico la calunnia, l'ingratitude, e l'avarietà. Ora non si intraprende più una guerra se non quando lo richiede il diritto, e si ha in orrore quel coraggio, che sotto i bei nomi di ambizione, e di gloria si compiaceva una volta di saccheggiare pazzamente le Provincie, e di versare il sangue degli uomini, che sono tutti fratelli. Ora l'uomo non si circoscrive più all'amore della sua

argomento della grandezza del Principe, ed un sostegno del suo erario. Si vedrà che il Protettore, ed il Ministro delle Leggi, cioè colui che era destinato a difendere la pubblica sicurezza, voluta da tutti gli uomini nel gran contratto sociale, aveva interesse di vederla offesa. Si vedrà un aperto, o mascherato dispotismo, e le terribili conseguenze di una turbolenta popolare anarchia.

sua Patria; il suo cuore, per così dire, si dilata, e con una universale amicizia abbraccia tutti gli uomini. Me fortunato (io non posso trattenermi dall' esclamare nel trasporto della mia riconoscenza) me fortunato, che non vidi l' ignoranza, e la ferocia de' secoli, che passarono, e che vivo in un' età, e soggiorno in un Regno, dove cento anime ben nate consagrano a gara i loro talenti alla ricerca delle utili cognizioni, ai doveri della società, all' affrettamento della felicità pubblica e privata. Io non vi nomino, o Spiriti generosi, che fate l' ornamento di quest' Isola felicissima, travagliando allo splendore della vostra Nazione, ed al vantaggio de' vostri Posterì, poichè i nomi vostri si leggono già scolpiti a caratteri indelebili sull' altare della gloria: io non mi lascio tradire dall' amore, che ho per l' Italia, nè dalla volontà di piacervi colla adulazione. Io ascolto la Storia, che mi dice: Queste contrade furono un giorno luoghi di discordia, di guerra civile, di duello (48); e veggio adesso

(48) Una stravolta idea delle leggi dell' onore è stata sem-

so queste contrade medesime vostra mercè cangiate in asili di pace, di amicizia, di società. Ne' nostri Licei, ripiglia la Storia, insegnavasi un giorno l'arte inutile e perigliosa di contraddire (49); ed oggi io veg-

gio,

sempre ne' secoli barbari il fermento delle private violenze, e del duello. Ma ora si pensa diversamente: sul merito della virtù, sulle leggi dell'onore negli estrinseci portamenti dell'uomo, sulla nobiltà del sangue. Per questo ora si condannano dai saggi Monarchi i duelli privati, che ebbero appunto la loro origine nella anarchia delle Leggi, come disse da suoi pari l'illustre Signor March. Beccaria (*Dei Delitti e delle Pene* §. x.), della di cui amicizia io mi debbo a ragione gloriare. La parola *anarchia* ci risveglia delle idee turre confuse e suturenti della virtù, e dell'onore. Alcuni Filosofi del nostro secolo hanno troppo bene parlato della grandezza dell'anima, e del vero merito. Veggasi la *Grandeur de l'Âme* del March. Caraccioli, e l'Opera intitolata: *Vrai mérite de l'Homme*, ed il *Trattato delle Leggi dell'Onore*, che il Signor Massimiliano Murena ha stampato in Napoli presso i fratelli Raimondi l'anno 1769.

(49) Il celebre Fozio (*De Phil. stud. lat. pag. 172.*) non crede di dover nemmeno nominare coloro, qui pro dialethica vera summulas, ut ipsi vocant, portentaque alta librorum horribilia nobis reliquerunt, quaeque magno Dei beneficio ubique a doctis omnibus explosa cernimus. A chi mi cercasse per altro la ragione.

gio, che ivi si apprende quella di pensare.

gione, per cui tanti uomini anche di talento si siano perduti nelle inezie d'una inintelligibile Filosofia, io gli risponderei di non saperla colle parole di Melchior Cano: *Non intelligo quid causse fuerit viris doctis, ut sub Dialecticæ nomine exponibiles obligationes, insolubiles, reflexivas, aliaque id genus monstra in scholis insulerint*. So bene, che i rimproveri che noi facciamo ai barbari Scolastici, sono un effetto e della buona filosofia, e degli ottimi studj, che si fanno da chi è destinato ad istruirci. Conoscendosi poco negli anni scorsi la chiarezza delle idee, e l'analisi, si conoscevano ancor poco i progressi dell'intendimento umano, e la sorgente delle nostre cognizioni, ed il metodo giusto di ordinarle. Bacone di Verulamio in Inghilterra, il Cartesio in Francia, Galileo Galilei in Italia sono stati de' primi ad illuminarci, ed a scuotere il giogo del pregiudizio, dell'impostura, dell'opinione. Il Sig. Locke ha pubblicato poi un buon sistema per l'educazione di un fanciullo nelle scienze; ed il suo sistema è stato in appresso perfezionato da molti altri in Italia, ed in Francia, e purgato da certe macchie, le quali per altro sono sempre indispensabili in quelle opere, che si allontanano dalla maniera di pensare di una superstiziosa moltitudine. In Parigi comparve, nell'anno scorso una Memoria sopra i mezzi di perfezionare i studj pubblici, nella quale si dimostra in che cosa consista la perfezione del metodo d'insegnare. Ma forse rimane ancora a desiderare una maggior riforma de' pregiudizj in coloro, che ci furono Maestri nella nostra prima giovinezza.

re. Già sono stabilite le pubbliche Università; già si formano col Regio Erario dei numerosi Seminarj. Già sono eretti gli Alberghi dei Poveri (50), ed innalzate le
fab.

(50) Per vergogna de' Secoli passati io non dirò mai, che la plebe non sia stata soccorsa nelle sue indigenze. Non si può credere che in Roma antica, Città tanto vasta, e popolata, i Bisognosi, e gl' Infelici rimanessero alla discrezione del caso. Ma è certo, che nei tempi incolti si è sempre pensato poco a soccorrere i poveri, che pure avevano un diritto di essere ajutati. Crescendo poi colla coltura delle lettere nei cuori de' Sovrani la Religione, e la beneficenza, si sono veduti in tutte le Monarchie dei pubblici monumenti di pietà innalzati al soccorso de' miserabili, che, o per difetto di machina, o per malattia anche più funesta dello spirito, non sono più atti al travaglio. La molteplicità degli Alberghi de' poveri, e degli Ospitali massimamente nella nostra Italia sarà sempre una prova della pietà de' Principi, che vi regnano. L'Albergo de' poveri, che per ordine di S. M. Cattolica si è innalzato ultimamente fuori di Porta Nuova di Palermo, è una delle più grandiose fabbriche moderne del Regno. Le carità ancora, che si fanno in Parigi, i varj stabilimenti, che ivi si sono presi a favore de' poveri, faranno sempre onore a quella colta, ed umana Nazione. Veggasi l'Opera intitolata: *Tableau de l'humanité, ou de la bienfaisance* e. c. stampata in Parigi l'anno 1769. Questo è adunque il Secolo, in cui

fabbriche delle manifatture . Pareva che solo mancasse alle Scienze , ed alle Arti la protezione de' Principi . Ma l' Angelo benefico , che veglia sull' onore delle vostre contrade , ha fatto , che nemmen questa abbia più a desiderarsi . E non è forse vero , che dall' epoca fortunata del vostro Alfonso Re d' Aragona detto il Magnanimo (51) si

no

cui giustamente si stima il prezzo della vita degli uomini .

- (51) La Sicilia può a ragione gloriarsi di essere sempre stata colta sotto tutti i Governi . Io non parlerò qui della letteratura de' Fenici , e de' Cartaginesi , Nazioni che ne' tempi antichi vennero a stabilirsi in quest' Isola famosa . Tralascierò ancora di parlare delle scienze , che hanno qui coltivate i Greci ed i Romani , e gli stessi Saraceni . Veniamo ad epoche più recenti , e più sicure , come son quelle de' tempi de' valorosi Normanni , per mezzo de' quali , dopo sconfitti i Saraceni , si videro qui risorgere la Religione , le scienze , le buone leggi , e tutte le arti meccaniche , e liberali . De' due Roggeri , Padre , e Figlio , così scrive il dottissimo mio Monsignore nella sua Vita di Guglielmo II. : *His Principibus . atque ipsorum consilio , & virtuti , quicquid boni Sicilia habet , acceptum referre debet* . Il Re Guglielmo per ristorare qui le lettere , chiamò a bella posta di Francia Pietro Blesense , e Gualtieri Ossamilio Inglese , al quale affidò poi l' educazione di Gu-

no a nostri giorni, le Scienze e le Arti si sono ricovrate sempre sotto l' ombre felici de' vostri Sovrani? Anzi temendo forse, questi, che la loro lontananza da quest' Isola così famosa potesse anche per poco finire in Voi l' amore alle Lettere, e per ciò venir menò i fondamenti, ed i sostegni più saldi della Religione, e del Regno, si sono sempre fatti una viva premura di spedir qui a sostenere le veci loro alcuni spiriti eccelsi (52), i quali, pieni del-

glielmo suo Figlio. L' invitò, e dotto Federico II. lasciò qui, come in altri luoghi, mille monumenti del suo amore alle lettere, ed ai Letterati. Fece lo stesso il Principe Manfredi suo Figlio, Principe che ebbe in quell' età pochi uguali nel sapere. Comparve finalmente sul principio del secolo XV. il ristoratore delle scienze, il Mecenate de' Letterati Alfonso Re di Aragona detto il Magnanimo, il di cui innato trasporto per le scienze fu poi sempre imitato da' Principi, che a lui succedettero.

- (52) Quasi tutti i Vicerè, per buona sorte del Regno, hanno avute delle premure, e dell' amore per le lettere, e per i Letterati. Il Vicerè D. Garzia di Toledo fece qui rinascere l' Accademia de' Nobili, instituita già dal Conte Ruggeri. Il Vicerè Marco Ant. Colonna colmò di onori il celebre Francesco Potenzano, al quale deve la Sicilia l' instituzione di un altro rispettabile ceto d'uo-

delle virtù più rare, e del più intenso genio per le ottime discipline, le mantenessero. quì tra Voi col favore, col premio, e colle beneficenze. Senza che io mi rivolga ai tempi che passarono, Voi ne avete un esempio troppo vivo in S. E. il Signor Marchese GIOVANNI FOGLIANI (53), il quale ne' giorni felici del suo glorioso governo in un colla dolcezza del comando ha sempre e col valore del suo Padrocinio, e colla munificenza tra Voi promosse quelle Scienze, che fanno tutta la gloria di un Regno,

d' uomini di Lettere. Dal Marchese di Pescara fu istituita l' Accademia degli Accesi, che in poco tempo si rese poi famosa pel gran numero d' uomini doti, che in essa si aggregarono. Nè minore fu l' impegno, che verso le lettere dimostrarono il Duca d' Ossuna, il Conte di Castro, ed il Principe Filiberto di Savoia. Questi instituit nel Reale Palazzo l' Accademia de' Riaccesi, e sotto gli auspicj dell' Almirante di Castiglia Alfonso Enriquez de Cabrera fondossi l' illustre adunanza degli Animosi di Oretto.

- (53) L' Uomo illuminato, il Ministro colto, ed umato, avanti gli occhi del quale i sudditi diventano una Famiglia d' uomini Fratelli, è il dono più prezioso, che faccia alla Nazione, ed a se stesso il Sovrano. La Sicilia ed il suo Sovrano lo provano nella Persona del Sig. Vicerè il Sig. Marchese Giovanni Fogliani.

gno, e delle quali Egli è a dovizia fornito. Questo è il consolante spettacolo, che mi si offre allo sguardo, allorchè rifletto alla introduzione, e coltura delle Scienze ed Arti nella nostra Italia, e nel vostro Regno: spettacolo che mi riempie della più tenera gioja, spettacolo che pur dovrebbe piacere all'occhio sensibile e delicato del nostro Avversario. Ed ecco, o Signori, che io vi ho già esposta la maggior parte di quelle cose, che io pensai di accennare in questo Ragionamento. Io mi accorgo, che in quest'ultimo mi sono lasciato trasportare ad una vee-
menza di espressioni (54), che forse mai si

ac-

(54) Mi si permetta, che io per mia discolpa riporti qui un sentimento, che è giusto, de' dotti Giornalisti di Firenze, i quali al num. 11. delle loro novelle Letterarie dell'anno scorso alla colonna 167., così si esprimono: *Lo stile un poco singolare suol essere un difetto di quelli, che sentono profondamente ciò, che scrivono, e che nel rapido corso, che fanno, infiammati dalla verità, che gli anima, non possono trattenerli a bilanciare le espressioni, e cercano solamente di avvicinarle, quanto loro è permesso dall'idioma, che adoperano, alla sensazione, che producono nella loro anima i propri pensieri. Si perdoni di grazia a chi scrive da buon Filosofo la maniera, con cui si esan-*
cia. Veggasi la nuova Opera dell'illustre March. Bec-

c2-

accordano colla semplicità della causa, che ho preso a difendere. Ma l'amore del vero, che riscalda ancora i vostri cuori, scuoterà bastantemente presso di Voi un uomo, che senza mancare a quel rispetto, di cui siete degni, già vi riconosce, e vi ama come suoi colleghi, come suoi Concittadini, come uomini innamorati delle Scienze, ed insignemente benefici e virtuosi. Se la moderazione di ciascuno di Voi soffrirà mal volentieri la sincerità delle mie lodi, quelli almeno, che sono lontani, si avvederanno, che Voi le meritate. Io sin ora ho preteso di unire al linguaggio della stima, che ho per Voi, quello della verità, e della gratitudine.

caria, che ha per titolo: *Ricerche intorno alla natura dello stile*, e della quale così mi scrive uno de' più cari amici dell'Autore, e mio, il Conte Giambattista Biffi: *Voilà mon avis. L'ouvrage passera à la Postérité; sublime, grand, philosophique. Il ne se propose point de donner des regles pour former le stile, comme feroit un Rheteur, mais de developper d'ou il faut puiser ce qui nous remue.*

I L F I N E.

1096 . f

Z



MC

